L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 43:

SCACCHI.

Problema N. 1517 di K. W. Göttschaff.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 4

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1514:

(DE BARBIERI)

BIANCO.	NERO.
1 D h5–h6	1 R d4×e5
2 A c1–e3	2 R muove
3 D h6–e6 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Riunione Amici, Bergamo; G. Abba, Rovigo; E. Ausbacher, Graz; T. Besi, Venezia; O. Edwards, Zurigo; A. Locatelli, Bergamo; E. Bignami, Lodi; At. Zaniboni, Prato; Jacob Schunnack, Vienna.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Anagramma.

Vidi presso il *primier* d'acquà corrente
una fanciulla assisa 'n posa umile,
modesta, bella tanto e ancor gentile,
che 'l *due* chiamai d'ogni bel fior vivente.

Carlo Galeno Costi.

Logogrifo sillabico.

1–5 Dei segreti conciliaboli
Siamo il capo principale,
Come rege abbiamo il demone,
Come scopo abbiamo il male.
1–4 Traditor del roman popolo,
Ebbi il corpo lacerato.
Fu il supplizio, oh! ben terribile,
Ma da mè ben meritato.
3–5 Entro noi trova ricovero
Il leon feroce e bello,
Ed in tempi remotissimi,
Pure all'uom davamo ostello.
2–3 Parte siam dell'uman essere
E adoprate ben di spesso,
Anche a noi spetta del merito
Nel moderno gran progresso.
1–2–3–4–5 Scrutator pensiero mistico
Che ognor più c'innalza a Dio,
Che c'infonde dentro all'anima,
Un amore santo e pio.

Nogi.

Sciarada.

Fior di favilla.
Di te *primo final* s'ha la donzella
Il riccio d'or che 'n capo le scintilla.

L'Oscurantismo.

Monoverbo sillogistico.

D
RE

Nogi.

Spiegazione dello Scarto del N. 42:

PALAGIO — PLAGIO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

I MEZZI PER VIAGGIARE. *Note comiche di FABIO SERTI.*

In ferrovia non si può più viaggiare: il macchinista non vi dà molto affidamento.

In pallone neppure. Vi può capitare un bagno freddo o qualche cosa di peggio.

In battello c'è pericolo di finire in bocca ai pesci.

Anche l'automobile non è molto sicuro....

così la vecchia diligenza,

e il cavallo,

e l'antichissimo sistema pedestre.

Non rimane dunque che prendere un mappamondo ed un orario ferroviario per viaggiar comodamente.... a casa nostra.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 43. - 28 Ottobre 1906. | Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).



Roma. — I due ministri Tschirschky e Tittoni in automobile — 21 ottobre (fot. comunicataci da A. Croce) [v. a pag. 407].



Ist. L. Bouët.
Giorgio Clemenceau, pres. del min. francese col presidente della Repubblica, Fallières.

CORRIERE.

Re Vittorio, appena ritornato, sabato scorso, nella reggia di Racconigi dopo una minuziosa visita di quattro giorni all'Esposizione di Milano, ha sentito irresistibile il bisogno di telegrafare al senatore Mangili i rallegramenti proprî e della graziosa Regina per la grandiosa Mostra che è oggi nella maggior pienezza del successo. L'ammirazione sovrana sintetizza il sentimento universale, affermato dalle cifre degl' ingressi e degl'introiti — domenica scorsa entrarono a Piazza d'Armi ed al Parco non meno di 180 000 persone, e gli incassi raggiunsero le 70 000 lire. Ma con tutte le lodi che possano spettare al senatore Mangili, che è il presidente, ai suoi colleghi del Comitato, a quanti organizzarono la grandiosa Mostra, a Milano che la incornicia col suo festoso movimento e con le sue più moderne attrattive; se non fosse stato della partita il gran Dio Sole con la fulgida, costante, provvidenziale esposizione dei suoi raggi, il successo non sarebbe stato così completo.

Si è parlato tante volte di relazioni misteriose fra la Terra e gli altri grandi pianeti; ma ora c'è chi comincia a credere a relazioni altrettanto occulte quanto sorprendenti del Comitato dell'Esposizione col Sole. Un *forfait* per l' illuminazione diurna della bianca città che va da Via Gadio a Via Domodossola non avrebbe potuto dare risultati ugualmente costanti e deliziosi, come li dà questo puntualissimo sole autunnale che esce dalle inevitabili brume mattutine verso le 7 e si impone con la sua luce aurea e col suo tepore, consolando la vita universale ed incoraggiando i mille e mille a godere la festa del cielo e della terra nella gran Mostra che tanto onora Milano e l'Italia. E il misterioso contratto fra i numi dell'Esposizione ed il gran Dio vivificatore deve essere stato rinnovato in questi giorni, giacchè appunto questa mattina si annunzia ufficialmente che la Mostra di Piazza d'Armi rimarrà aperta fino alla sera dell'11 novembre — genetliaco del Re, che è l'alto patrono della Mostra; e quanto a quella del Parco, si vedrà.... confidando sempre nelle luminosamente benevole disposizioni del Sole!...

Qua e là pel mondo sono corsi uragani e tempeste; le falde del Vesuvio, che rumoreggia di nuovo, hanno veduto sugl' infelici villaggi torrenti di fango; Cuba, gli Stati dell'America Centrale hanno avuto le devastazioni di cicloni spaventevoli, l'Inghilterra ha vista la neve; ma su questa nostra parte settentrionale d'Italia sovrasta il sole con la sua gloria di luce a benedire l'operosità ammirevole degli uomini ed a fare gioconda di un autunno incantevole la multiforme bellezza delle cose!...

Un mio intimo astrologo di redazione va ripetendo che avremo grande prevalenza di bello fino a Pasqua! Non intendo d'incoraggiare con questo il senatore Mangili ed i suoi colleghi a mantenerci aperta l'Esposizione fino a quel giorno...!

*

C'è in questo momento un grande tramestìo di ministri e diplomatici, un grande *chassé-croisé* di padroni della politica internazionale che corrono da luogo a luogo, salgono o scendono dalle altezze del potere. A Roma abbiamo il segretario di Stato per gli affari esteri dell'impero germanico, il barone Enrico Tschirschky, — — l'*alter-ego* del cancelliere von Bülow — venuto.... a correre in automobile col nostro ministro Tittoni la Campagna Romana!... I giornalisti giuocano di fantasia a spiegare ai loro eccellenti lettori il perchè di questa visita in quest'ora: chi parla di rinnovazione della Triplice, la quale sta bene come sta e non scade che nel 1914; chi parla di un serra serra delle potenze centrali, Germania ed Austria, alla gola dell'Italia, perchè non si avventuri troppo nelle seduzioni degli amori franco-britannici nell'ora in cui la gravitazione europea tende a dividersi fra l'Inghilterra da una parte e la Germania dall'altra; chi assicura che il barone tedesco è venuto ad appianare fra Austria ed Italia degli attriti.... già appianati dal conte Agenore Golukowsky prima di lasciare — di fronte alle intimazioni ungheresi — l'alta carica di cancelliere austro-ungarico tenuta dieci anni. Per alcuni, Tittoni sta diventando sempre più pupillo della Germania e dell'Austria, per altri le corse che egli fa in automobile col barone Tschirschky e coll'ambasciatore tedesco de Monts sono la prova più bella dei successi della politica estera tittoniana. A me la verità pare una sola: che l'Italia è tenuta in grande considerazione tanto dagli alleati che mandano a Roma i proprî ministri, quanto dagli amici, rappresentati a Roma in questo momento da Edoardo Lockroy, il vecchio amico dell'Italia, che fu, nel 1860, con Garibaldi mentre l'ardita impresa dei Mille trionfava in Sicilia, poi nel *Figaro*, nel *Rappel*, nel *Journal Littéraire*, nel *Diable à Quatre*, non tralasciò occasione per propugnare l'amicizia della Francia con la patria nostra, che in un banchetto a Roma egli ha chiamata amabilmente "educatrice d'Europa„.

Egli ha anche detto che oramai, quali che siano i ministri che si succedano in Francia, rimarranno, dovranno rimanere amici dell'Italia, e questo si può ben credere del dottore Giorgio Clemenceau, che proprio oggi assume direttamente la presidenza dei ministri francesi, dopo essere stato fino a ieri il vero dirigente del ministero presieduto dal buon Sarrien, che col comodo pretesto della salute scossa si è eclissato volentieri, dal momento che Clemenceau col suo spirito, coi suoi discorsi, con la sua brillante energia la posizione di primo ministro se l'era risolutamente fatta e non era nè possibile nè serio contestargliela.

C' è chi prevede avvenimenti impressionanti improvvisi per il fatto che l' indomito radicale, passato attraverso la burrasca del Panama, e tornato sulle scogliere della politica con rinnovato ardire, ha preso ora risolutamente il timone della nave francese dal motto fatidico *fluctuat nec mergitur*. Ma Clemenceau ha fatto sfoggio, oltre che di audacia, di senno; nella quistione spinosa della separazione dello Stato dalla Chiesa ha detto, fra l'universale sorpresa: "daremo esempi di moderazione„; poi nel suo caratteristico viaggio oratorio nei paesi del Var, ed ora nelle delicate trattative per formare il suo ministero ha messo in evidenza tutte le risorse del suo finissimo spirito.... fino a far rimanere a bocca asciutta Millerand, che sperava di afferrare il portafoglio degli esteri, che Clemenceau ha affidato a Pichon, dando contemporaneamente quello della guerra alla cavalleresca lealtà del neo-generale Picquart. La nomina di Picquart è l'atto più audace, più impressionante, e dà la misura della forza che Clemenceau sente in se stesso. Capo supremo dell'esercito francese, suo amministratore e moderatore l'ufficiale che, affrontando per la verità conculcata antichi e profondi pregiudizi e sentimenti, ne era stato messo al bando, è tal fatto che solo un giacobino a tutto deciso come Clemenceau poteva compiere e far accettare alla Francia, meravigliando il mondo. Ma Clemenceau, finalmente arrivato, non correrà avventure, nè le farà correre al proprio paese. Non so se non accoglierà anch'egli raccomandazioni e non cadrà in favoritismi — come accade a tutti i radicali che arrivano a toccare le altezze del potere; ma pochi giorni prima di diventare ufficialmente il vero padrone della Francia egli ha fatto a Draguignan, contro le sollecitazioni, un discorso di un'arguzia squisita, denunziando l' epidemia di un funzionarismo che tende ad invadere ogni campo di lavoro utile e necessario.



Ist. L. Bouët.
Il gen. Picquart, ministro della guerra, fra i suoi ufficiali.

"Chi non ha impiego — egli ha detto — ne chiede uno, chi ne ha uno ne chiede un altro migliore. Un seggiolone d' ufficio è oggetto di sconfinata ammirazione da parte dei giovani della nostra borghesia, i quali crederebbero avvilirsi dedicando la loro attività all' industria, al commercio ed all'agricoltura, uniche fonti della prosperità nazionale.

"..... Io denunzio la malattia e potrei abbandonarmi alla speranza di vederla un giorno sparire, se non scorgessi in questa sala stessa, fra coloro che mi applaudono, parecchi giovani che aspettano il momento opportuno per rimettermi, con un amabile sorriso, una domanda d'impiego.„

Chi sa quante glie ne pioveranno addosso ora che è l' arbitro di tanti dicasteri.... e chi sa se potrà applicare alla lettera il suo discorso di Draguignan?...

*

Del resto, non sarà il primo, nè l' ultimo, a mettere i fatti contro le parole, salvo poi a rimettere le parole contro i fatti. Il capo intellettuale e riconosciuto dei nostri socialisti integralisti ed antimilitaristi, Enrico Ferri, dopo avere data tanta anima alla sconsigliata agitazione antimilitarista, che i *compagni* subalterni hanno presa sul serio, ha lanciata contro le insanie dell'antimilitarismo una scomunica, che occupa il posto d'onore nelle prime colonne dei giornali conservatori.

"L'antimilitarismo, — non sono io che parla, è Enrico Ferri — l'antimilitarismo, com'è inteso dai sindacalisti e dagli anarchici, è un' aberrazione dottrinale. Noi integralisti vogliamo che l'esercito non serva come strumento di sopraffazione di classe, ed a questo intento è rivolta la nostra propaganda educativa; ma non mettiamo in dubbio che l' esercito debba servire a difesa della patria„.

Fermiamoci qui. Come farà poi l'illustre capo degl' integralisti a mettere d' accordo la verità "che l' esercito debba servire alla difesa della patria„ con una propaganda intesa ad impedire che l' esercito consegua la potenzialità di mezzi morali e materiali difensivi e, all'occorrenza, offensivi che occorrono per quel suo riconosciuto fine — lo vedremo nelle prossime discussioni parlamentari, che avranno le spese militari fra gli argomenti più scottanti.

Già, in mezzo al frastuono dei massimi e minimi accidenti ferroviarî, fra le polemiche sui

così detti "disservizi„ telegrafici e telefonici risuonano gli squilli d'allarme degli oratori parlamentari: si è udita la voce di Talamo e di Marazzi; si preannunziano un discorso di Fortis, un altro di Bettòlo, un altro di Luzzatti; si attende per l'8 di novembre il discorso, a Catania, del giovine ministro del tesoro, Angelo Maiorana, attorno al quale le adesioni appaiono a taluni indizio pericoloso di una designazione che dovrebbe dare ombra a Giolitti. Ma l'astuto uomo di Dronero non ha, a quanto pare, nessuna voglia di ammalarsi compiacentemente, come ha fatto Sarrien di fronte all'oratoria invadente di Clemenceau, nè Maiorana ha sulle spalle i sessantacinque anni del vecchio dottore radicale francese, al quale l'esperienza ha oramai insegnato che l'occasione va afferrata pei capelli nel momento che fugge.

▪

Attorno alle memorie del principe Clodoveo di Hohenlohe il rumore delle passate settimane è andato cessando, tra lo scoppio di un'omerica risata per l'avventura clamorosa di Koepenick — la Monza di Berlino o di Potsdam — dove un sindaco socialista si è lasciato portare via 4000 marchi ed arrestare, insieme col cassiere comunale, da un improvvisato capitano dei granatieri che, col solo prestigio dell'uniforme di un reggimento della guardia, si fece seguire da sedici granatieri armati che rinunziarono a rientrare in caserma per obbedirlo, e, consumato il brillante ricatto, sparì riempiendo il mondo di ilarità per il fascino che l'uniforme ed il nome invocato dell'Imperatore esercitano sui sindaci avvocati e socialisti di quella Germania dove Marx ha predicato e Bebel pontifica!... Un'avventura da offuscare quella famosa del Passatore in Forlimpopoli cantata da Arnaldo Fusinato, e da superare per genialità quella dei Ceneri celebri di Bologna, che svaligiarono colà, quaranta anni sono, la stazione ferroviaria, presentandovisi con tutta la propria banda in uniforme di reali carabinieri e di guardie nazionali!... Il bel capitano espugnatore del Municipio socialista di Koepenick tutti l'hanno visto, tutti gli hanno parlato, ma nessuno riesce a consegnarlo alla polizia; mentre i due volumi delle *Memorie di Hohenlohe* minacciano di diventare, nella prima edizione, una rarità bibliografica, essendone stato ordinato, ufficiosamente, il ritiro dal commercio librario, che li vedrà sostituiti da un'edizione *ad usum Delphini*. Che cosa sarà soppresso nella nuova edizione? Si vorranno placare gli animi di Bismarck, o acquetare le personali suscettività dell'imperatore?...

Lo sapremo, quando il dottor Curtius, l'editore letterario del libro tempestoso, avrà fatta la nuova penitenza. Per oggi registro di Guglielmo II un decreto che egli ha firmato partecipando alle feste per lo sposalizio di Berta Krupp — la primogenita del defunto fabbricatore mondiale di cannoni — col conte de Bohlen Holbach, segretario di legazione. Guglielmo ha conferito al conte sposo il diritto di portare il nome di Krupp, la nobilitazione del nome dell'antico patrizio tedesco col nome del plebeo, tutt'al più del borghese intuitore della forza e della fortuna esplicate e conseguite servendo a quell'inevitabile tremendo fatto sociale che si chiama la guerra.

Oggi la Germania ha il conte Krupp von Bohlen Holbach, come quindici anni sono l'Italia ebbe il conte Edilio Raggio, che, figlio di un solido industriale in carboni, preferì le mattonelle nere ai bianchi *rabats* dell'avvocato, e sprofondando le braccia e l'ingegno nell'industria carbonifera e nelle imprese affini ha segnato ieri l'altro, con la sua morte, un'ora di lutto e di commozione nel mondo meno aperto ai sentimenti — nel mondo della Borsa, dov'era un arbitro, un Nume.

Anche per lui, instancabile, è venuta, come per ogni nato, l'ora finale del riposo: egli scompare, ma resta la sua colossale fortuna, rappresentata da opere industriali durevoli, creatrici di nuove ricchezze a chi saprà lavorarvi come egli vi lavorò. È umano che questi re del denaro suscitino sul loro cammino ammirazioni, molte delle quali hanno l'acre sapore dell'invidia; ma è oggettivamente vero che nel regno delle fortune non si sale tanto alto, senza il sussidio della grande forza democratica dei nostri tempi: la salda fermezza nel lavoro.

24 ottobre. *Spectator.*



Il barone Enrico Tschirschky va alla Consulta (fot. com. da A. Croce).



L'amb. conte Di Monts, il barone Tschirschky, la sua signora e la zia al palazzo dei Conservatori (fot. com. da A. Croce).



I due ministri e le loro signore si avviano per una passeggiata in automobile (fot. A. Scarpettini).

LA TENTAZIONE DEL TEATRO

di **Ed. De Amicis**

Quando un vecchio "lavoratore del libro„ si prova a scrivere per il teatro, credono tutti che soltanto un'ambizione serotina lo mova: nessuno pensa che possa essere un puro spirito artistico di ricerca e d'avventura. Eppure dovrebbe parer naturalissimo a tutti che dopo aver tanto sentito parlare delle difficoltà enormi della drammatica, diverse affatto da quelle dell'arte sua, ed essere stato per trent'anni stimolato nella curiosità da quella stessa famigliarità intellettuale incompiuta che corre fra lui e i suoi confratelli commediografi, ogni vecchio scrittore si debba indurre una volta almeno, prima di morire, a tentare il campo sconosciuto. Che sarà mai quest'arte terribile, che quasi tutti adesca irresistibilmente; che mette sempre paura e fa prendere abbagli così strani e inesplicabili ai suoi cultori più provetti; nella quale si stroncano miseramente ingegni maturi e colti, che pare ci abbiano tutte le attitudini, e trionfano alla prima ingegni indotti e inesperti che in ogni altro campo falliscono; quest'arte in cui il buon successo fu definito il *successo del diavolo;* così complessa, così insidiosa e avventurosa, che richiede tanto coraggio e tante cautele, tante facoltà disparate, le une altissime, le altre d'ordine inferiore e quasi meccaniche; che leva tanto ardore di discussione anche fra gente incurante d'ogni altro genere di letteratura, e delude così spesso e così stranamente le previsioni più ragionevoli di chi la conosce meglio e la esercita con maggior fortuna? Dopo aver resistito alla tentazione fino all'età penultima, il romanziere o novelliere o poeta canuto dice un giorno fra sè: — E se cercassi di sollevare il velo dell'arte misteriosa, adagio adagio, con discrezione, tanto per veder com'è fatta dai piedi alle ginocchia? Non sarà mica un delitto. Il peggio che mi possa capitare è di buscarmi un ceffone. Gran cosa! Non n'ho buscati anche da sua sorella? — Ed eccolo, ansioso e furtivo, al cimento.

*

È come entrare in un mondo ignoto. L'inesperienza e la timidità danno quasi un'illusione di ringiovanimento. Si risentono con piacere le incertezze, le trepidazioni, l'ardore dell'età adolescente, quando si scrivevano le prime cose per la stampa. Non conoscendo ancora le difficoltà intime dell'arte nuova, è un grande sollievo il sentirsi liberati da molte di quelle con cui si doveva combattere nell'arte vecchia. Non aver più da comporre la pagina lunga e faticosa, quel tessuto fitto del pensiero, dove bisogna badare a tante minuzie delicate di proporzione, di legamenti, di colori, di rilievi, d'armonia! Esprimere sempre il proprio pensiero per bocca d'altri, in cui sarebbe difetto quella perfezione della forma, per conseguir la quale, parlando in persona propria, si dura tanta fatica, e non par mai d'averla raggiunta! Il lavoro è vivo e vario, brevemente interrotto da molte soste necessarie e svaghi piacevoli. I personaggi della nostra immaginazione, che debbono parlare e movere di continuo, assumono alla nostra mente quasi aspetto e consistenza di persone reali, che prendano parte attiva e cooperino spontaneamente al nostro lavoro. Essi suggeriscono e consigliano, parlano da sè quasi prima di noi, si cercano gli uni con gli altri, si formano e s'integrano per una forza logica che è in loro, e di cui non abbiamo tempo a turbare il processo, come nel romanzo e nella novella, dove troppo spesso, facendoli parlare indirettamente, sostituiamo alla loro psiche la nostra. Si è attori e spettatori ad un tempo. Si pensa, si vede, si ascolta, si move. Non ci par soltanto di fingere, ma di *fare* qualche cosa; qualche cosa di mezzo fra l'arte e la vita. L'altra arte nostra era la vecchia amica, questa è l'amante giovane, che ravviva tutte le facoltà, e dà e promette mille nuove dolcezze. Il suo alito è un soffio di primavera e il suo bacio ci riapre nello spirito le sorgenti fresche delle prime ispirazioni. Come s'è tardato tanto a gettarci fra le braccia che ci tendeva?

*

Le stesse difficoltà tecniche che s'inciampano a ogni passo sono oggetto di curiosità piacevole. Quella cura nuova del modo di far entrare e uscire i personaggi, di radunarli e di separarli, di far che s'incontrino e si scansino a tempo, di misurar lo spazio e i minuti, di badare agli usci, alle finestre, ai mobili, di mantenere la verosimiglianza in molte piccole cose che nella composizione narrativa si trascuravano, dà allo spirito un'alacrità e soddisfazioni simili a quelle d'un presidente d'assemblea o d'un padron di casa che riceve. Non più le sonnolenze che ci colgono nel lavoro del libro, dove rimaniamo così spesso soli e nel silenzio. Non più quell'affollamento di reminiscenze letterarie, che ci spingono tante volte dove non dovremmo andare. Qui nella solitudine non ci troviamo mai, e attingiamo sempre direttamente alla vita. Qui non c'è la noia della strada per lunghi tratti diritta, in cui si vede la meta lontanissima. La meta è a capo d'uno sforzo intenso, ma breve. Il cammino è più arduo, ma più dilettevole. Ci troviamo a ogni tratto a un bivio o a un trivio o a una raggiera di sentieri. Dobbiamo andare e tornare, girare e saltare ostacoli, gittar ponti e alzare scale, lavorare per aprirci la via, camminar sull'orlo di precipizi, arrampicarci per erte che ci sorgono dinanzi all'improvviso, spiar di continuo l'orizzonte, dove ci si presentano a ogni passo impedimenti e varchi inaspettati. Come ci par lento, freddo, ingrato il lavoro che facemmo per l'addietro! In che modo ci potremo ritornare? Ci sembra ora che ogni argomento d'immaginazione ci si presenterà sempre in questa nuova forma; che nulla potremo più fare se non con quella compagnia agitata di personaggi sempre parlanti e operanti, di cui sentiamo quasi l'alito e il palpito; se non in quel campo tutto illuminato d'una luce abbagliante, che si riflette in noi e ci riscalda il cuore e la fantasia; se non in quell'aria sonora e viva, che ci fa circolare il sangue più rapido e ci acuisce tutti i sensi come un liquore generoso.

*

Questa è la luna di miele. Il principiante amoroso non vede e non affronta che le difficoltà tecniche: di queste aveva prima un concetto iperbolico: se non manca d'ingegno, le trova, all'atto, meno grandi di quanto le immaginava, e se ne rallegra come d'un trionfo. Ma le difficoltà maggiori, per quanto egli sia esperto scrittore e abbia studiato opere teatrali e confrontato in molte di essi gli effetti della lettura con quelli della rappresentazione, non le può conoscere, e neppur sospettare. E queste difficoltà son quelle che derivano dalla diversità grandissima intercedente nel modo di sentire e di giudicare tra il lettore solitario del libro e la moltitudine affollata del teatro. Egli non può concepire e misurare la deviazione che faranno dal segno a cui tendono il suo pensiero e la sua parola nel trapasso dal palcoscenico all'uditorio; il quale non rappresenta la somma di molte menti ed anime ch'ei conosce più o meno, ma un ente nuovo, a lui sconosciuto, che non vede, non ascolta, non sente, non ragiona come ciascuno degli individui di cui è composto. Quest'ente non può conoscere, quella deviazione non può misurare che chi n'ha fatto esperienza diretta. Ah, tu credi d'essere accorto anche in quest'arte perchè sei un vecchio lupo, perchè sai nella tua mille industrie e astuzie sottili, e le ritieni buone ad ogni uso! Ah, tu credi, perchè conosci gli uomini e sai maneggiare il dialogo e imbastir delle scene, di diventare autor drammatico dalla sera alla mattina! Oh, ingenua canizie! Le difficoltà e i pericoli più gravi sono nascosti. Tu cammini sopra un terreno pieno di trappole e di trabocchetti. Il tradimento ti precede, ti fiancheggia e ti segue. I mille occhi del mostro vedranno nell'opera tua mille cose che tu non ci vedi, non ce ne vedranno altre mille che tu ci hai messe; ai suoi mille orecchi chi sa quante parole tue avranno un suono diverso affatto da quello che tu ci senti; mille dissensi si paleseranno fra te e lui sul concetto del verosimile, del conveniente, del comico, del triste, del gentile; dissensi imprevedibili e incredibili, che, se ti fossero predetti mentre scrivi, ti farebbero sorridere come paradossi burleschi, e che, quando li sentirai, ti riempiranno di stupore, come se vedessi il viso d'una persona famigliare tramutarsi in quello d'un'altra, e sentissi uscir dalla sua bocca una voce non mai sentita. Credi d'aver ingegno? Ti servirà a questo, se ne hai: che, alla prova, basterà un disinganno solo a farti comprendere tutta la vastità dell'inganno che t'avvolgeva, e a metterti in corpo altrettanta paura quant'era prima la tua baldanza.

*

Balena all'esordiente bianco o grigio un primo sospetto alla prima prova della rappresentazione, e anche avanti che gli attori recitino. Ideando i suoi personaggi egli s'era formato nella mente le loro immagini, che erano in parte di persone reali: ciascuno aveva un viso, una persona, una voce, un accento ben determinati, che corrispondevano perfettamente all'indole sua e dovevano concorrere all'affetto voluto della sua azione. Ma i personaggi vivi che si vede dinanzi sono per lo più tutt'altri. È la prima "deviazione„. Ecco che parlano. Ogni cinque frasi, ogni cinque parole tre non le dicono nel modo come sonavano a lui nella mente, e non le dicono in quel modo perchè le sentono in un modo diverso. Che può egli fare? Vorrà imbeccare tre frasi su cinque ad artisti provetti e valorosi, come un maestro a scolaretti filodrammatici? Non lo può fare per ragione di convenienza; non lo deve fare anche per interesse proprio. Quegli artisti, quasi sempre, hanno ragione di dire quelle date cose come le dicono; essi sanno per esperienza che così vanno dette perchè producano nel pubblico l'effetto che hanno da produrre. Ma il vecchio novellino resta sconcertato, cominciando a capire che l'opera sua, rappresentata, non sarà per l'appunto nè può essere quale egli l'ha concepita e formata, perchè altre persone ci metteranno qualcosa di proprio, discordante dalle sue intenzioni; e dal mutamento ch'essa ha già subìto passando dalla carta sulla scena, argomenta in confuso che ne subirà un altro passando dalla scena all'uditorio; e comprende allora che, lavorando senza un concetto approssimativo di quel mutamento, ha lavorato sopra un criterio fondamentale incerto e insufficiente; e allora.... la luna di miele è finita.

*

Allora, s'egli ricadrà nel peccato, peccherà in tutt'altra condizione di spirito da quella della prima volta. La prima volta, se non aveva ancora davanti, scrivendo, l'immagine del lettore antico, ci aveva un uditore solo, o pochi uditori benevoli. Ora ci ha la folla, composta di giudici e critici d'ogni età, indole, classe sociale e grado di cultura e d'educazione. Capisce ora tutta la diversità che passa fra i lettori e gli uditori. Salvo il ristrettissimo numero di critici di professione, non leggono un libro che quelli che lo desiderano, e che lo aprono perciò con una disposizione d'animo più o meno favorevole all'autore e all'opera sua. Ma nella folla del teatro egli vede i disattenti per consuetudine, per istanchezza o per malumore; i venuti di malavoglia per accompagnar parenti od amici, e mal disposti per questo; gli amatori di generi al tutto diversi da quello del suo lavoro; gli incolti, i burloni, i duri d'intelligenza e di cuore, i maligni per cui la caduta d'un'opera teatrale è uno spettacolo più divertente d'un buon successo. Alla vista di tutta questa gente, che gli ricorda scene patetiche finite in un silenzio glaciale, pensieri gentili accolti con una risata, arguzie fini prese in un opposto significato volgare, egli diffida d'ogni sua idea più semplice; teme un inganno in ogni ispirazione più felice; prova la trepidazione di chi parla in pubblico la prima volta, la suggezione di chi si senta addosso mille sguardi curiosi, le distrazioni e il frastorno d'uno che debba scrivere in mezzo a una piazza. Non gli par più di essere in casa sua: ci son degli intrusi intorno alla sua scrivania, seduti sugli scaffali, ritti sui tavolini, affollati sugli usci; parlano sommesso di lui, si ammiccano, si toccano coi gomiti, si scambiano segni, s'agitano sulle seggiole, sogghignando, stropicciando i piedi, soffocando le risa. O dolce solitudine d'un tempo! — Che fate qui tutti voi? Fuori di casa mia: fischierete a suo tempo. — Ma ha un bel cacciarli fuori: ritornano da ogni parte. E hanno tutti scritto in viso un motto spaurevole: — A rivederci a Filippi!

*

Oltre a ciò, lo scrittore maturo e noto che esordisce nel teatro si trova, di fronte al pubblico, in una condizione particolarmente sfavorevole. Egli non può contare sull'aspettativa simpatica che ispira l'esordiente giovane e oscuro, che è un'incognita, e che può essere un autore drammatico nato, anche se esordisca con un capitombolo. I più vanno al teatro preparati a ritrovare nella sua opera teatrale tutti i difetti dell'altre sue opere letterarie e col preconcetto ch'ei non abbia tanto tardato a provarsi in quel campo se non perchè non ci aveva alcuna attitudine, e che vi si sia gettato finalmente per un

sentimento d' ambizione inconsiderata e indiscreta. C'è poi una quantità di gente che l'hanno in uggia, e che soffrono di non aver mai potuto soddisfare il naturale desiderio di fargliela sapere, perchè non lo conoscono di persona e non scrivono sui giornali. Per ciascuno di costoro l'annunzio della rappresentazione è come una circolare mandatagli da lui, concepita in questi termini: — La S. V. è invitata a recarsi la sera tale nel tal luogo, dove potrà rifarsi di tutta la noia che le hanno dato i miei libri, sfogare tutto il dispetto che ha provato ogni volta che ha sentito dir bene dei fatti miei, e far giustizia una buona volta di quel po' di buona reputazione che mi sono acquistato con suo rammarico. — È un invito a festa. Ah, non ha paura di noi! Che audacia! E sta bene. Sei stato rimpiattato per tutta la vita, non ti si poteva mai cogliere: ora ti mostri e ci provochi: avrai il fatto tuo. — Tutti costoro vanno al teatro come andrebbero a un duello. Ci troveranno gli amici dell'autore, che faran di tutto per salvargli l'anima; ma ci troveranno pure degli alleati naturali, coi quali sarà un piacere il riconoscersi. L'intesa si stabilirà subito, alla prima ingenuità scenica, alla prima lungaggine, alla prima frase stonata. Ci saranno forse dei brutti momenti da passare; si corre fors'anche il rischio d'assistere a un buon successo, che sarebbe un boccone attossicato da ingoiare; ma se la cosa va come si spera, sarà una dolcezza ineffabile. Guai a lui al primo traballone! Come i sanguinarii alla vista del primo sangue, essi s'inebrieranno al primo indizio del fiasco, e inferociranno senza pietà, gridando: — Ammazzatelo! — Nè il disgraziato avrà alcuna benignità neppure da' suoi vecchi amici drammaturghi; ai quali, insomma, egli ha detto col suo tardo tentativo: — Cari miei, io vi voglio far vedere che le tanto predicate difficoltà dell' arte vostra sono in gran parte oblique vanterie, poichè si possono vincere bravamente anche senz' avere un briciolo della vostra sudata esperienza. — Staranno queti; ma gli augureranno una severa lezione, e se l'avrà, gli diranno lietamente in cuor proprio: — L'hai voluta? Ti sta d'incanto. Torna all'antico mestiere, fratello.

*

Il successo del diavolo! Ma ha ben più che fare il diavolo, anzi l'inferno intero, con l'insuccesso. Quello del libro si manifesta a poco a poco; le critiche pubbliche non sono simultanee; vi fanno bere la verità amara a piccoli sorsi: il silenzio di un amico oggi, una mezza parola d'un altro domani, un gemito dell'editore il giorno dopo; per varî mesi vi potete ostinare nella buona illusione; la prova peggiore della mala fortuna è l' indifferenza del pubblico, che lascia i volumi dal libraio. Ma il cattivo successo del lavoro drammatico è la gogna davanti a una città. Sono due mila bocche che tutte insieme biasimano, deridono, mordono, dotti e ignoranti, signori e popolo, belle donne e ceffi odiosi, la vecchia generazione e la nuova, attori, autorità, carabinieri, custodi. È una specie di tumulto popolare come contro un uomo di Stato che abbia disonorato il suo seggio e provocato la coscienza pubblica; è il fischio, che significa il suono d'una frustata o d'uno schiaffo, lo sputo della critica, il torso di cavolo lanciato dalla bocca invece che dalla mano. E dopo il tormento della notte terribile il condannato avrà domani lo strazio della stampa. Già la sera fatale, prima che l' ultima sentenza sia profferita, per cento fili telegrafici ne vola l'annunzio da ogni parte; cento giornali lo divulgano come la notizia d' un attentato alla vita d'un principe. Mentre è malmenato nella città dove abita, il disgraziato si vede con l' immaginazione crocifisso in effigie da un capo all'altro della patria, da per tutto dove arriva un giornale. È un castigo smisuratamente sproporzionato alla colpa, una specie di linciamento letterario, una baiata nazionale *che ne va per la terra e l'oceàno*. Si capisce come alla vittima possa balenar l'idea d'una fuga dalla città, anzi dallo Stato, e come un celebre autor drammatico abbia detto che la mattina dopo della *caduta*, come suol dirsi, o del *fallimento* o del *naufragio* d'una sua commedia, gli par di risvegliarsi in galera.

*

Si comprende non di meno come il teatro sia la forma d'arte che tenta prima e con maggior forza la gioventù, non soltanto perchè è quella in cui il buon successo, essendo quasi un avvenimento della vita pubblica, notificato e commentato da tutta la stampa, dà all' autore un' ebbrezza più forte e lo inalza più rapidamente alla fama; ma anche perchè, date le necessarie facoltà naturali, è quella che richiede da chi vi si dedica minor preparazione di studî e sforzi meno lungamente protratti del pensiero. Ed è bene che i giovani vi si provino perchè il teatro, che li mette in relazione immediatamente con molti, e in urto diretto e violento con le forze ostili del mondo, esercitandoli in breve tempo a commozioni vivissime e diverse, affretta la loro esperienza della società e li agguerrisce alla vita. E questo benefizio, che arreca alla gioventù, con la gioventù non finisce, poichè, anche dopo una serie di buoni successi teatrali, è sempre un grave rischio, chè non s'affronta senza coraggio ogni nuova prova, non usando il pubblico alcun riguardo agli autori celebri, a cui significa non meno duramente che agli altri la sua disapprovazione. E così la carriera drammatica è una lotta continua, dove si rinnova di continuo l' impulso a progredire, a forzar l'ingegno, a cercar nuove vie; così l'autore drammatico è un combattente senza tregua, e quasi un giovane perpetuo, in cui vibrano più gagliardamente che nei cultori d' ogni altr' arte sorella tutte le facoltà della mente e dell'animo. Per questo noi lavoratori quieti e solitarî del libro consideriamo i nostri amici commediografi con quel sentimento particolare di rispetto e d'invidia con cui gli ufficiali che hanno fatto la carriera nelle amministrazioni guardano i loro colleghi dell' esercito di linea, che hanno il petto scintillante di medaglie e la carne segnata di cicatrici.

*

L'esperimento può giovare a ogni cultore delle lettere, non fosse che per farlo miglior giudice della letteratura drammatica, come giova al critico d'arte l'aver dipinto o scolpito, in qualunque modo; perchè l'esperienza soltanto, credo, può far ben comprendere la complessità del lavoro che una vasta e bella commedia rappresenta, per quante forme dev'esser passata nella mente dell'autore prima di giungere all'ultima, quante idee egli abbia accolte e respinte, quanti dubbi intoppati, quante difficoltà superate. Ma giova sopra tutto l' esperimento a chi scrive opere d' invenzione. È come un esercizio ad attrezzi nuovi nella palestra ginnastica del pensiero, la prova d'una disciplina più rigorosa che corregge i cattivi effetti della soverchia libertà a cui egli è abituato, uno spostamento dell' osservatorio autocritico, per cui egli vede sotto nuovi aspetti il proprio mondo intellettuale. La prova del teatro gli acuisce il criterio nemico del *troppo e del vano*, della pedanteria e della rettorica del linguaggio, e di tutti quei *pensieri celibi*, *che si fanno la barba da sè*, come definiva lo Heine i pensieri letterarî d'uno scrittore che viveva fuori del mondo; e anche gli fa avvertire le deviazioni ch'egli ha fatte lentamente dalla realtà nell'arte propria, e gli rinfresca l' ispirazione come una nuotata nelle acque correnti della vita viva. Egli c'impara a cercare, a scegliere, a congegnare, a disfare e a rifare con maggior lestezza, e n'esce con l' immaginazione più agile, con tutte le facoltà più elastiche, con nuovi accorgimenti e ardimenti e sussidî di pensieri e di forme, di cui si varrà nell' arte sua. Sì, la prova del teatro è consigliabile a scrittori di qualunque età, temperamento e genere letterario. La prova a tavolino, si sottintende. Quanto alla prova sulle tavole....

E. DE AMICIS.

Tristezze d'una sera d'ottobre.

Son rientrato or ora. Per la via
di casa s'accendevano i fanali,
tremuli fuochi di malinconia.

Ha piovuto per tutta la giornata.
Son già le prime chete acque autunnali.
Poi l'aria, a vespro, s'è rasserenata:

ma in questa trasparenza d'ametiste
il cielo è come un' anima ch'è stanca
di piangere, ed ancora è tanto triste.

Nessun passava, per la via remota:
incombeva una gran nuvola bianca
sovra le case, tragica ed immota;

un pianger di campane era nell'aria,
dai platani cadean le prime foglie,
tremava qualche stella solitaria:

ed un accoramento indefinito
era in quell'ora satura di doglie
che mi tenea come un fanciul smarrito;

un fiorir vago di memorie spente,
di rimpianti per ogni ben perduto
a cui passai d'accanto indifferente:

volti di donne intravedute appena,
anime apparse in gesto di saluto
in qualche solitudine serena,

fantasmi erranti che più non ravviso
chiusi nei veli della lontananza,
ombre di pianto, luci di sorriso,

rievocanti all'anima in tremore
un fulgor biondo, un' aria di romanza,
un mattin d'oro, una veranda in fiore.

Dogliosa nostalgia, la più dogliosa!
Quella di ciò che trascurammo, e ov'era
forse, o cuor mio, la tua dolcezza ascosa.

Forse: triste parola, triste quale
fra le rame dei platani stasera
questo languido cielo autunnale:

triste e pur buona, che se ne addolora
pur ne illude di qualche tenerezza,
di cui viviamo, in cui crediamo ancora,

di cui può ancora l'anima sognare,
l'anima ch'ebbe a tedio ogni certezza,
che solo il sogno può ancor consolare.

Ma questa sera, oh, nulla la consola!
Così triste è la casa all'imbrunire,
quando si è soli, e pur l'anima è sola!

Le cose amate, le cose più care,
son come morte, e più nulla san dire
in questa scialba angoscia che traspare

di tra i ricami delle tende bianche
nell'agonia dell'ultimo chiarore
fra un pianger di campane umili e stanche.

Tristezze d'un crepuscolo! Nell'ombra
una pendola batte; un vecchio cuore
triste, che una mortal stanchezza ingombra.

"Addio" mormora l'anima dolente.
Perchè, non sa. Vede svolare a frotte
fra poche stelle fantasime lente,

nubi di sogni, vanienti forme
perdute incontro all'imminente notte,
verso il mistero immobile ed enorme,

e un bisogno d'addii, forse di pianto
lo stringe. Qualcheduno è per partire?
Non sa. Forse è partito già, da tanto,

da tanto tempo. "Addio" mormora ancora,
e piange stanca, e sentesi morire.
Di che, non sa. Malinconia l'accuora.

Roma.

GUELFO CIVININI.

Alla conquista dell'aria.

I successi di Santos Dumont e Zeppelin. L'idrovolante Forlanini.

In tutto il mondo si è alla ricerca della risoluzione del grande problema: volare con palloni od apparecchi dirigibili. Santos Dumont col suo nuovo areoplano N. 14 *bis*, basato sul principio del *più pesante dell'aria*, ha vinto ieri l'altro a Parigi la coppa stabilita dal defunto deputato Archdeacon: dopo una lanciata di circa 100 metri l'apparecchio di Santos Dumont si è inalzato coi propri mezzi ad un'altezza di 5 metri su un percorso di 50 circa, ed una falsa manovra gl' impose una discesa un poco brusca interrompendo l' esperienza. Dal canto suo il generale conte Zeppelin, le cui famose esperienze sul lago di Costanza parevano finite, da due anni, nel nulla, si è ripreso in questi giorni una rivincita che pare decisiva.

In fatti, sempre sul lago di Costanza, egli il 10 ottobre, ha ripreso gli esperimenti, e per due ore la sua aereonave ha fatto evoluzioni perfette mostrandosi obbedientissima al timone. Dopo aver raggiunto Creuzvangen e quindi Friedrikhafen è ritornato al punto di partenza benchè uno dei suoi motori di 85 cavalli avesse mostrato qualche difetto.

Alla fine del viaggio il pallone si avanzò sul ponte dal quale era partito e ritornò coi propri mezzi nel recinto mostrando la sicurezza dei suoi movimenti e la sua attitudine alla dirigibilità.

Bisogna tenere conto però che le circostanze erano il 10 ottobre del'e più favorevoli; il tempo era bellissimo e il vento aveva la velocità di tre chilometri all'ora.

Non pare certo che il conte Zeppelin abbia risolto il problema della navigazione aerea, ma egli si trova ora in possesso di certi dati precisi e favorevoli alla risoluzione definitiva.

Le esperienze del conte Zeppelin sono state sospese durante una settimana o due, per essere poi continuate nella stessa regione.

L'inventore e gli specialisti che lo accompagnavano sono persuasi che la soluzione cercata da tanto tempo è finalmente trovata. La velocità del nuovo pallone, la facilità con cui esso venne pilotato in tutte le direzioni, confermano pienamente le previsioni del conte Zeppelin. Questi non attende più che le sovvenzioni. Egli spera che un concorso pecuniario del Governo tedesco non gli mancherà.

Per costruire il suo dirigibile egli ha fatto dei sacrifici considerevoli di denaro, e non dispone fin qui, per il ricovero del pallone, che di un *garage* provvisorio assolutamente insufficiente.

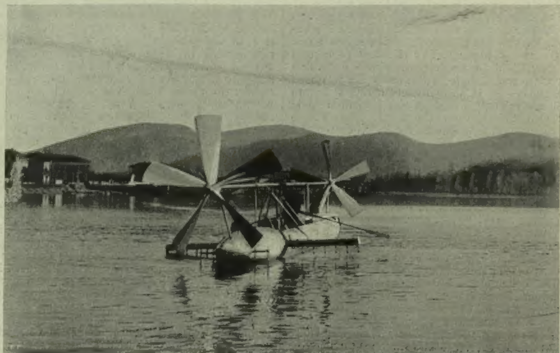
Nel Congresso internazionale aerostatico riunitosi il 12 ottobre a Berlino alla Scuola di arti e mestieri di Charlottenburg, dove la Società aereostatica di Berlino celebrava il 25.° anniversario, fra le comunicazioni, più interessanti fu quella del maggiore Gross, che ritornava da Friedrikhafen, dove aveva assistito alle esperienze del conte Zeppelin; egli comparò l'apparecchio Zeppelin a quello di Lebaudy ed espresse il voto che lo Stato venga in aiuto di Zeppelin e gli fornisca i mezzi di continuare le sue prove.

Un dispaccio dell' inventore, letto all'assemblea, dava i risultati di una seconda traversata del lago di Costanza nella quale la velocità media dell'areonave era stata di 50 chilometri all'ora.

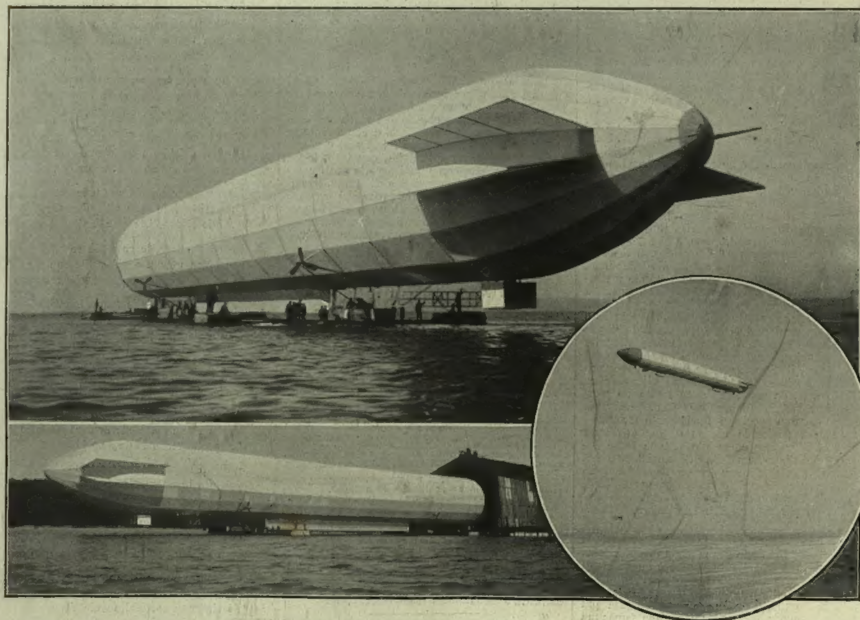
Quanto a Santos Dumont, intervistato da un giornalista parigino, l'indomani del grandioso successo ottenuto col suo aereoplano, ha dichiarato che questo suo non è che il primo d'una serie di trionfi ch'egli si ripromette di conseguire entro brevissimo tempo. Se l' aereoplano odierno — affermò il Dumont — assunse le proporzioni colossali che tutti videro, ciò non dipese da altro che dalla necessità in cui si trovava di fare, con sicura nozione, le difficili esperimentazioni che s' era proposto. Al contrario, le dimensioni dell'aereostato ch'egli sta preparando ora sono di gran lunga inferiori, in guisa da rendere pratico e popolare questo mezzo di locomozione aerea.

Tra un anno egli assicura che avrà costruito un aereoplano suscettibile di essere posto in vendita al pubblico ad un prezzo relativamente accedibilissimo e mercè il quale si potranno fare dei viaggi importanti con la più tenue spesa!...

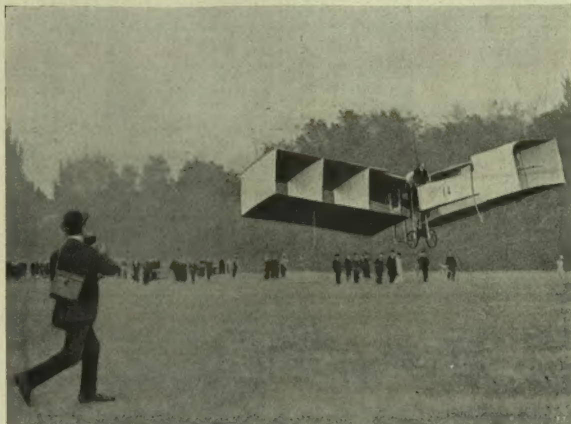
Contemporaneamente all' aereonave Zeppelin merita d.



L'apparecchio idrovolante dell'ingegnere Forlanini.



Il pallone dirigibile del generale Zeppelin sul Lago di Costanza — 11 ottobre (fot. E. Schwarz).



L'AEREONAVE *14 bis* DI SANTOS DUMONT (fot. M. Branger).

essere illustrato l'*apparecchio idrovolante* col quale un italiano, l'ing. Enrico Forlanini va facendo da due anni sul Lago Maggiore — e le ha rinnovato anche lo scorso settembre — importanti esperienze di aereonautica idraulica, essendo il suo apparecchio sostenuto dall'acqua nella stessa guisa che nell'aria sono sostenuti gli uccelli e gli aereoplani, vale a dire dalla reazione dinamica dell'acqua sopra superfici od alette collegate al corpo dell'apparecchio, che resta completamente fuori dall'acqua, durante il funzionamento. L'idea è molto antica, ma l'ingegnere Forlanini vi ha applicato, con nuova visione, tutte le nozioni dell'aviazione aerea ridotte all'aviazione idraulica.

Egli costruì il proprio apparecchio nel 1905 e lo esperimentò nell'ottobre dello stesso anno sul Lago Maggiore, ottenendo subito una velocità di circa 70 chilometri all'ora, tenendosi ad un altezza di circa 65 centimetri sul pelo dell'acqua. Il motore risultò molto difettoso l'anno scorso, ed anche quest'anno, ma con tutto ciò l'ing. Forlanini ottenne il settembre scorso una velocità di 80 chilometri all'ora, all'incirca, tenendosi ad un'altezza di 85 centimetri sul pelo dell'acqua del lago, che era solcato da onde alte 30 centimetri; ma l'esperimento, causa le imperfezioni del motore, non potè durare che quattro minuti. Il peso dell'apparecchio — il cui motore è ora sottoposto a nuovi perfezionamenti — è di 1650 chilogrammi, e la forza del difettoso motore è di 75 HP. La propulsione è ottenuta mediante due eliche aeree di m. 2,70 di diametro e metri 6 di passo, giranti nelle due direzioni opposte. La superficie totale delle alette che sorreggono l'apparecchio quando procede ad 80 chilometri l'ora è di 13 centimetri quadrati, ciò che corrisponde ad un peso di più di 12 tonnellate per metro quadrato.

È caratteristico che la resistenza dell'acqua all'avanzamento dell'apparecchio è indipendente dalla velocità, quindi costante ed eguale a circa $^1/_{15}$ del peso totale: la resistenza totale all'avanzamento aumenta solo della parte dovuta alla resistenza dell'aria, la quale, naturalmente, è proporzionata al quadrato della velocità.

Tali apparecchi potranno dunque raggiungere fino i 200 chilometri l'ora o potranno trasformarsi in veri apparecchi volanti accrescendo la superficie dei sopporti aerei. L'apparecchio Forlanini ha benissimo funzionato con onde



L'ASCENSIONE AEREONAUTICA DELLA DUCHESSA D'AOSTA (fot. eseguita dal tenente Tito Signorini della Brigata Specialisti) [v. a pag. 410].

alte 80 centimetri, e potrà funzionare con onde anche di 50; la stabilità dell'apparecchio è veramente notevole, giacchè le alette tagliano le onde e le attraversano cambiando quasi insensibilmente di livello, avendosi l'impressione di essere in slitta su una buona neve, anzichè sull'acqua agitata. L'apparecchio modificato potrà certamente viaggiare con onde alte un metro, ed apparecchi più grandi, in proporzione, ma, se tali apparecchi potranno essere utilizzati fin d'ora sui laghi e sui grandi fiumi, è prematuro parlare della loro applicazione ai viaggi attraverso l'Oceano.



Madama W. K. Wanderbilt nella tribuna.



W. K. Wanderbilt *junior* donatore della coppa, e Jefferson Demont Thomson presidente della Commissione per la gara.

Alla Coppa Wanderbilt in Long-Island.

Dell'esito della grande gara automobilistica per la coppa Wanderbilt a Long-Island dicemmo nel *Corriere* dell'Illustrazione del 14 ottobre: l'Italia vi si fece onore con Lancia, che arrivò secondo, e con Weillschott. Di quella tanto rinomata riunione sportiva nord-americana diamo qui tre bellissime fotografie nelle quali si veggono la patronessa miliardaria, signora Wanderbilt, e tutte le splendide dame americane in mezzo ad una società esuberante di ricchezze e di vitalità, inebriata dalla gioia di vivere.



Gruppo di dame del gran mondo Nord-Americano nella tribuna.

Alla gara automobilistica per la coppa Wanderbilt in Long-Island (From stereograph Copyright, 1906. Underwood e Underwood).











F.lli TREVES

Il Cervino e l'albergo del Lago Nero.

Il "luogo di Borckhardt" (m. 3900).
Come si arriva alla Capanna Luigi Amedeo.

La volta italiana (4482).
Il "Pic Tyndall" sulla Spalla del Cervino (m. 4245).

L'ULTIMA ASCENSIONE DI ALPINISTI MILANESI AL CERVINO (fotografie di Mario Tedeschi) (v. a pag. 410).

RIVISTA TEATRALE.

Amica di Mascagni, al Dal Verme. La piccola Vivien, al Conservatorio. Una rappresentazione dell'*Orestiade* in una villa veronese. Aspettando *Più che l'amore. La donna d'altri*, di S. Lopez.

Amica del Mascagni non era una novità assoluta per i frequentatori delle prime rappresentazioni milanesi; chi non era accorso a Montecarlo nella sera trionfale in cui andò in scena per la prima volta, l'aveva potuta ascoltare al teatro di Bergamo, un anno dopo; tuttavia a Milano l'opera era attesa con vivissima curiosità; e il Dal Verme rigurgitava la sera della prima rappresentazione di un pubblico attratto dalla novità del lavoro e più ancora dalla simpatica personalità di Pietro Mascagni, che diresse l'opera sua con quella verve e signorilità che tutti gli riconoscono quando parlano di lui come direttore d'orchestra.

Di *Amica* l'ILLUSTRAZIONE ha parlato diffusamente due anni fa, e ha illustrato anche alcune delle principali scene. L'esito di Milano non è stato inferiore a quello di Montecarlo. Particolarmente il primo atto è piaciuto moltissimo. È un atto pieno di eleganze di colore e di fluente melodia. Il ridestarsi della natura fra le alte vette che incoronano il piccolo villaggio alpestre, coi belati delle caprette e i suoni delle cornamuse, è una pagina descrittiva delle più poetiche; la melodia larga e languida del primo coro è piena di seduzioni; peccato che finisca ad un unisono troppo strepitoso o volgare. Ma torna subito la grazia della fluente melodia nell'aria del tenore, e più ancora nel coro-danza:

"Del violin già il frin-frin.... „ freschissimo, originale, affascinante. Il pubblico se ne mostra entusiasta e ne vuole il *bis* ogni sera. Grande successo ha anche il duetto fra Amica e Rinaldo: è un duetto fortemente drammatico, di colore verdiano, dagli accenti epici, che si fonde magnificamente nel vigoroso finale descrittivo di un temporale fra i monti. Dopo l'atto, il maestro e gli interpreti furono salutati da interminabili ovazioni. Persuase meno l'atto secondo. Già l'intermezzo non parve all'altezza degli altri intermezzi mascagnani, e l'atto, in cui serpeggiano nel frastuono di un istrumentale rumorosissimo i motivi principali del primo atto, rivela la preoccupazione del maestro di ottenere ad ogni costo dell'effetto, o forse anche di coprire con un abuso di sonorità le deficienze di un'azione drammatica che manca di ogni verità psicologica, di qualsiasi profondità di sentimento.

Volendo riassumere le impressioni sincere che ha ricevute uno spettatore imparziale e competente, si deve riconoscere con soddisfazione come nel Mascagni sia sempre ricca e fluente quella vena melodica che già ha dettate le più belle pagine di *Cavalleria Rusticana* e dell'*Amico Fritz;* mentre rimane spesso ancora il mirabile istrumentatore che lodammo nel *Ratcliff.* Si può dunque applaudire questo lavoro come la vicina promessa di un'opera in cui queste preziose qualità abbiano da rifulgere vestendo un'azione meno puerile ed illogica.

L'opera ha avuto ottimi interpreti nella signora Russ, nel tenore Grassi e nel baritono Benedetti, tre cantanti dalla voce poderosa quale esige quest'opera, che non risparmia certo i polmoni degli interpreti. L'allestimento scenico è bellissimo e di buon gusto. Mascagni dirige il suo spartito come nessuno potrebbe farlo. *Amica* avrà dunque anche a Milano molte repliche fortunate, e il pubblico che affluirà a Milano per assistere alle feste di chiusura dell'Esposizione, troverà in questo spettacolo un'attrattiva di più.

*

La sera dopo essersi entusiasmato al "frinfrin del violin „ dei rozzi violinisti delle alpi, il pubblico milanese ha avuto l'ineffabile godimento di applaudire, meravigliato, una sorprendente bambina violinista, che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA può vantarsi di avere per la prima fatta conoscere, or sono alcuni mesi, agli italiani. In queste pagine abbiamo parlato della prodigiosa undicenne Vivien Chartres, la figlia della vibrante poetessa italiana Annie Vivanti, l'autrice di *Lyrica*, e scrittrice applaudita di drammi e commedie che ella scrive colla stessa facilità in italiano, in inglese, in tedesco. Abbiamo narrato dei grandi successi ottenuti dalla piccina davanti ai difficili pubblici di Vienna, di Londra e di recente a Marienbad in presenza di Re Edoardo d'Inghilterra. Ora sappiamo anche noi che quei successi sono legittimi e meritati. Ora abbiamo veduto la snella ed elegante figurina di Vivien, ritta sul palco, nell'ampia ed affollata sala del Conservatorio Verdi, col suo viso dolce, sorridente, incantevole, piegato sul piccolo strumento, evocare, col sicuro movimento dell'archetto, vivaci e dolorose melodie, come se dal suo cuore salissero i suoni, che l'espressione dei suoi occhi or birichini or mestissimi commentavano, come se essi rispondessero agli interni palpiti della sua anima. Con quella disinvoltura, con quella felice spensieratezza colla quale, all'età di Vivien, si gioca alla bambola, la piccola fata della melodia affronta pezzi poderosi come il magnifico *Concerto in mi minore* di Mendelssohn, e con quella sicurezza, che di rado hanno i grandi e celebri maestri del violino, svolge il magico tessuto di armonie e lo fa ammirare in tutta la sua vicenda di luci e di ombre, in tutte le smaglianti sue gradazioni di colore, davanti al pubblico più difficile e raffinato qual è quello della Società del Quartetto. Oltre che in questo difficilissimo concerto di Mendelssohn, ella parve a tutti meravigliosa nel *minuetto* di Händel e nella *Zingaresca* del Sarasate, così irta di difficoltà. Ad ogni pezzo scrosciavano entusiastici gli applausi.

La piccola fata, che si disputano le capitali d'Europa e d'America, dopo aver dato qualche concerto a Milano, si farà sentire nelle altre principali città di questa Italia, che — non ostante il suo nome anglo-sassone — è un po' la patria sua, e a cui deve certo quel sorriso incantevole, che la magìa dei nostri paesaggi primaverili imprime negli occhi dei bambini italiani. Vantiamoci dunque di questa minuscola e grande trionfatrice come di nostra gloria.

*

Un'altra festa, creata dall'amore dell'arte, ha riunito la passata domenica quanto di intellettuale ed eletto accoglie la bella e vetusta Verona, in una villa principesca della Valpolicella, la valle ridente e famosa in tutto il mondo per la linfa allietatrice dei suoi vini robusti color del sangue e del rubino. Donna Eugenia Lebrecht-Vitali — una dama tanto innamorata dell'arte scenica, da dolersi come di una mala fortuna del ricco censo e della sua posizione sociale che non le permisero di rivaleggiare, come una loro pari, colle migliori nostre attrici — invitò amici e conoscenti nella sua villa di San Floriano "a un saggio di rappresentazione tragica „, e questo saggio era nientemeno che la seconda parte dell'*Agamennone* e tutte *Le Coefore* dell'*Orestiade*, di Eschilo. Ardita impresa, ritenuta già un'audacia per la compagnia stabile di Roma, che pur riunisce interpreti di grande valore, primo fra questi, Giacinta Pezzana. Ma non è la prima volta che donna Eugenia Lebrecht apre la sala-teatro della sua villa a tentativi ispirati a così alte idealità e tanto coraggiosi. L'anno scorso ella fece ammirare ed applaudire *Antigone* di Sofocle; quest'anno con maggior esperienza, dopo uno studio lungo e coscienzioso, colla cooperazione di eruditi ed artisti, ella ha potuto ancor meglio avvicinarsi a quella perfezione a cui tende, tutta presa dal desiderio di rivelare nella forma più suggestiva le bellezze della tragedia greca.

Nell'*Agamennone* ella incarnò la sdegnosa figura di Cassandra, e nelle *Coefore* quella dolente di Elettra, e fu attrice piena di slancio e di dignità, recitando con la sicurezza di chi ha



ANNIE VIVANTI E LA SUA FIGLIUOLA VIVIEN CHARTRES (fot. Varischi, Artico e C., di Milano).





La rappresentazione dell' " Orestiade „ di Eschilo alla Villa San Floriano (Verona).

Cassandra.

Il teatro a Villa San Floriano.

L'"ORESTIADE„ A VERONA.

l'abitudine di esprimere le passioni e le ansie e gli strazî delle creature dell'arte dall'alto di un palcoscenico. Al fuoco del suo entusiasmo si animarono i volenterosi dilettanti interpreti delle parti di Clitennestra (signora Bonelli), di Oreste (signor Fasoli), di Egisto (signor Bucceri) e tutta la schiera delle giovani bellezze dolenti, dalle voci fresche e squillanti, avvolte nei neri pepli delle Coefore. Tranne la Corifea, la bellissima e soave signorina Marcucci, che dice la sua parte, esse cantano sole ed a gruppi. La musica scelta per commentare le loro narrazioni e gli incitamenti è tratta dalla *Ifigenia* di Gluck, ed è una musica deliziosa, affascinante, adattata con mirabile perfezione di accenti alla misura del verso, e rispondente al significato della parola. La direzione della parte musicale dello spettacolo era affidata al maestro veronese Botagisio, e gli va data gran lode. Essa ha avvolto la tragedia di una soavissima onda di melodia che ne attenua le crudezze.

La traduzione scelta per il riuscitissimo esperimento è quella di Filippo Bellotti, finora ritenuta la migliore, sebbene non risponda alla elegante semplicità dell'originale, e suoni ai moderni ascoltatori spesso grave e pretenziosa. Ora che l'*Orestiade* torna di moda, viene a proposito la nuova versione della Trilogia, fatta da quel dotto grecista ed elegante poeta che è Antonio Cippico, la quale uscirà presto edita da casa Treves.

Ora che il "saggio„ è riuscito a meraviglia, donna Eugenia pensa a nuovi ardimenti, e ha promesso per l'anno venturo di piantare la scena stabile all' aperto, in un angolo pittoresco dell'ampio suo parco, fra gli olmi e gli abeti giganteschi, collo sfondo dei colli verdi di vigneti e di gelsi che fan corona a Verona.

Sarà un primo esempio in Italia di quel teatro che sogna da anni Gabriele d'Annunzio, come il più rispondente alla tragedia.

Mentre stiamo chiudendo questa rivista teatrale presso le rive del tonante Adige, il nostro pensiero vola con lieto augurio al Tevere, dove appunto il poeta sta allestendo la sua nuova tragedia *Più che l'amore*, che il giorno stesso in cui usciranno queste pagine avrà il giudizio del pubblico accorso da tutta Italia al teatro Costanzi. Intanto Gabriele d'Annunzio continua la conquista dei pubblici stranieri. Ora a Parigi, al Gymnase, si è data *La Gioconda*, e tutta la stampa ha parole di grande elogio per la tragedia, rilevandone specialmente i pregi letterarî, che rifulgono anche attraverso la traduzione dell'Hérelle.

*

Un buon successo ha avuto a Genova al teatro Verdi, la nuova commedia di Sabatino Lopez, dal promettente titolo *La donna d'altri*, rappresentata dalla compagnia Mariani. La critica è unanime nel lodare l'arguzia del dialogo e l'abile costruzione del lavoro che speriamo di poter presto applaudire anche a Milano.

Leporello.

*

Il nostro egregio collaboratore è andato a Roma per assistere alla prima recita del dramma d'annunziano. Intanto, ci piace riprodurre un bellissimo articolo preventivo di Ettore Moschino pubblicato nella *Tribuna* del 23 ottobre. Ringraziamo il giornale romano del permesso accordatoci per questa riproduzione.

"PIÙ CHE L'AMORE„ di G. D'ANNUNZIO.

Uno sguardo alla tragedia.

Pietrasanta, ottobre.

In questa meravigliosa villa della Versiliana, aperta sul mare, odorata dalla foresta pinifera, e vigilata dalla verde chiostra delle Apuane; in questo paesaggio etrusco che ha avuto una celebrazione così profonda e amorevole nel secondo libro delle *Laudi*, palpitano in questi giorni due delle più alte tragedie d'arte che la forza di Gabriele d'Annunzio abbia finora espresso per sua maggiore gloria e per l'orgoglio della letteratura contemporanea d'Italia. Sono esse *La Nave* e *Più che l'amore....* Par che tutta la casa, piena dell'indomabile volontà del poeta, sia percorsa dall'ala purpurea che si distende per le strofe aquiline dell'antica tragedia marinara e per i periodi scultorei del dramma moderno; e che il rombo se ne propaghi oltre il cerchio, nella divina serenità di questo autunno indicibile. Prima di ogni altra città, a solo qualche mese di distanza, Roma ha il vanto di essere chiamata a questo duplice giudizio, e poichè pel *Più che l'amore* l'invito è imminente, io penso che un qualche cenno preparativo sulla tragedia debba riuscir grato al pubblico di cui tutte le curiosità sono certamente acuite nell'attesa del mirabile avvenimento.

Tutte le varie espressioni dell'arte di Gabriele d'Annunzio sono la testimonianza durevole di una volontà armata, e sono l'anelito infrenabile a un sogno di grandezza e di conquista. Ogni ricordo magnifico lo seduce, ogni atto eroico lo esalta. Per questo, egli è un adoratore dell'antichità ellenica nelle sue gesta, nei suoi libri, nelle sue forme naturali; per ciò egli è il divulgatore lirico di tutte le bellezze e di tutte le virtù della terra e della stirpe italica. Ma egli non è solamente il rievocatore di grandezze abbandonate o solitarie o lontane: se nella vita moderna, pur così folta di timori, di prudenze, di calcoli e di viltà ma pur capace di accensioni improvvise, egli sorprenda un gesto insolito, un respiro diverso, una febbre divorante, un'anima, insomma, più vasta e più sensibile delle altre, egli l'afferra con gioia riconoscente e ne fa sostanza della sua arte e del suo sogno. La tragedia di *Più che l'amore* corrisponde perfettamente a codesto bellissimo atto predace, compiuto con tutta la nobile violenza di cui è ricca la fantasia d'annunziana. Egli ha còlto nel vivo della vita contemporanea, nel grembo stesso di Roma, un'anima grande, un combattente, un eroe travagliato da un delirio di conquiste, un uomo che, in nome di tutte le legg. civili e di tutte le aspirazioni magnanime, sente di poter rendere servigi grandi alla causa dell'umanità o alla gloria della sua patria. Egli è un italiano della razza dei più insigni viaggiatori, dai Caboto al Cecchi, e il Continente africano, di cui potè già vedere la faccia terribile, lo riaffascina e lo richiama con i suoi misteri e con la selvaggia poesia delle sue sorgenti e delle sue foci nascoste. Egli ha l'anima di un mistico; la sua parola, se potesse risuonare tra le orde barbariche, avrebbe certamente l'impeto e l'ardore delle bocche profetiche. Come quel viaggiatore inglese che, di recente, penetrato nel Tibet, fu preso, straziato, dilacerato, e fra i tormenti cantando disse ai suoi carnefici: "Io sono un Dio!„ onde quelli percossi da superstizioso terrore, come fossero veramente dinanzi a una divinità nuova e invincibile, fuggirono e lo lasciarono, così questo Corrado Brando di *Più che l'amore*, rise e cantò un giorno di fronte ai suoi feroci assalitori, tra le ferite del supplizio, là giù nel paese dei Galla. Ora quest'uomo, che sa di avere incisa nella sostanza della sua vita una profezia eroica, che si sente chiamato di continuo, da mille voci lontane, che ha sempre davanti agli occhi l'imagine del deserto, della duna oceanica, dei fiumi senza confine, che è nato per i combattimenti e per i perigli supremi, che cosa può fare se tutte le sue stupende idealità si spezzano contro la massa inerte delle incredulità, delle gelosie, dei timori, delle parole ambigue, dei sorrisi prudenti inalzata di fronte a lui come un macigno insormontabile, come il sommo ostacolo? Che cosa può fare un cuore così vasto dinanzi alla coalizione di tutti gli spiriti angusti? Chi lo soccorrerà? Dove troverà l'arma necessaria? Su questa lotta terribile e vera, disperata e umana s'incardina la tragedia di Gabriele d'Annunzio. S'incardina e arde, involgendo nel suo cerchio vermiglio


RINALDO
Oreste Benedetti.


AMICA
Giannina Russ.


GIORGIO
Rinaldo Grassi.

L'" AMICA „ DI MASCAGNI AL DAL VERME (Fotografie Varischi, Artico e C.).

tutte quelle persone che sono entrate fraternamente o amorosamente nella vita dell'esasperato eroe: quel Virginio Vesta, ingegnere, il "signore dell'acqua „, l'uomo che sa scovrire l'essenza della poesia immortale tanto nelle linee dell'Ilisso fidiaco come in un'arida tabella di valori; la sua dolce sorella Maria, la giovanetta più fresca della primavera, che saprà anch'essa combattere in un'atmosfera superiore, al di là dello stesso amore, onde meravigliosamente si consuma; e perfino quel fedel Rudu, il "veltro sardesco „ quest'isolano che riassume in pochi gesti, con una straordinaria potenza di colore, i caratteri della sua razza fiera e pugnace.

L'atto che Corrado Brando compie è veramente terribile; ma eragli tracciato dal suo fato medesimo, ma era l'implacabile necessità che pesava sulla sua esistenza di tanto dissimile e di tanto più alta delle altre. Un dèmone si era generato in fondo al suo essere, ed egli doveva obbedirgli ciecamente, orribilmente, e senza pentimento e senza angoscie.

Tutta l'umanità indifferente o ironica, o vigliacca e turpe deve necessariamente riassumersi, per colui che è bandito dal suo sogno ed è già esulato dalle nuove patrie ch'egli affannosamente ricerca, in una sola persona, nell'uomo che il destino gli mette tra le mani, pel compimento della sua vendetta. Discostato da avversarî degni, da tempre nobili, da nature consimili, egli deve abbattersi sulla sostanza vile, sulla materia trista, sulla cosa grama. Corrado Brando era nato per le imprese magnifiche, per le lotte titaniche, contro uomini che avessero statura e respiro diversi dalla media comuni. Egli sognava una Roma immensa che potesse ridestare nell'Africa degli Scipioni la robustezza dell'antica architettura coloniale. Egli si ritrova invece nella Roma dei ministeri, nella città burocratica, dove i capi sono inetti o malvagi, nella Roma dalle bische notturne. Non è dunque legittima e inevitabile la sua vendetta? Non deve egli scegliersi la sua vittima là dove il destino lo conduce? E quale sarà questo destino? Su tale scelta micidiale si compone appunto il nodo della tragedia d'annunziana, la cui grandezza, oltre che pei suoi momenti, dirò così sanguigni, risiede nella magistrale condotta delle scene. La potenza d'espressione rivelata in questa tragedia non è stata forse raggiunta mai dal poeta medesimo nei precedenti suoi lavori ove, tuttavia, la ricchezza verbale e l'efficacia psicologica appaiono ineguagliabili.

La tragedia, che, com'è noto, si compone di due episodî svolgentisi tra due vespri, è costruita con poche scene. Il secondo episodio ne ha solamente tre. La lunghezza di esse costituisce appunto l'originalità della struttura di *Più che l'amore*. Ma quando di queste scene si ascolti la musica possente, materiata non già d'imagini vane, ma di pensiero e di ricerche spirituali; quando si osservi di quanti varî atteggiamenti siano composte, e come siano sapienti i trapassi, e le antitesi e gli spunti e i respiri drammatici, si troverà di leggieri che tale continuità di svolgimento scenico era necessaria, e che i canoni stabiliti da un'inerte tradizione, di dover cioè comporre de' dialoghetti rapidi e febbrili, rotti e saltellanti, sono stati suggeriti dal ricettario teatrale, entro laboratorî vetusti su cui presto dovrà passare il vento salutare della distruzione. I periodi del *Più che l'amore* si spiegano in una vera aura tragica. Essi risentono ed esprimono, nella loro composizione interiore, la lotta dei personaggi, il dissidio corrusco delle loro coscienze, la loro agitazione costante; se le cose dette, e i sentimenti espressi sono attinti alla realtà diretta della vita e delle anime, un'onda elettrica di robusto lirismo imprime un fremito e un suggello di nobiltà a tutta la tragedia sollevandola dal suo tempo, e coronandola di fiamme.

Io non ho fatta la narrazione dell'intreccio, e nè doveva farsi. Di una sì complessa opera d'arte non è possibile dire in antecedenza il *fatto*, senza deturparla volgarmente. Gli ascoltatori solamente sono in diritto di vedere per quali successioni e vicende sceniche si giunga alla fulminea catastrofe. E poi che avran saputo di quanta eroica passione sia formata l'anima di Maria Vesta, di quanta umanità semplice e profonda sia pieno il cuore di Virginio, il quale sa congiungere alla sua vita pratica la poesia per le grandi musiche e per i grandi intelletti, da Fidia a Michelangelo a Beethoven; e poi che avran riconosciuto la formidabile verità racchiusa nel delirio di Corrado, essi, verso la chiusura della tragedia, si troveranno dinanzi alla figura di Rudu, segnata con tratti brevi e forti, come su un masso lapideo.

Gabriele d'Annunzio, in tutti i suoi drammi, ha composto una persona singolare che si distacca dalle principali per certo suo rilievo insolito e per certo suo raro ufficio tragico od estetico. Sirenetta, Malatestino, il Serparo, senza parlare della *Figlia di Iorio*, la quale è tutta una rievocazione di tipi e di costumi caratteristici, sono indimenticabili per i loro tratti vivi e rapidi. Rudu, pur tanto dissimile da essi, è tuttavia un loro fratello possente. Egli agisce poco e poco parla; forse, il poeta gli toglierà le brevi parole che egli pronuncia nel suo dialetto nativo, ma l'azione finale, per la sua presenza, potrà avere un segno e un significato di più. Ed egli così compilò dagnamente il breve e disperato gruppo dei personaggi principali.

Gabriele d'Annunzio non ha assistito finora a nessuna prova della sua tragedia; egli s'è rimesso completamente all'esperienza di Ermete Zacconi. Assisterà solo a una delle ultime, a Roma, e resterà solo per la prima rappresentazione. Ma questo sarà bastevole perchè Roma gli decreti e gli dimostri il trionfo.

Le sue meravigliose fatiche e la sua tragedia novella, ove tutte le virtù e tutta la potenza della sua fantasia sono fieramente espresse e come rampollate da una sostanza ignea, hanno ben diritto a questa concorde testimonianza di affetto e di onori.

ETTORE MOSCHINO.

Bricherasio al vincitore dell'Assietta.

Bricherasio, graziosa cittadina campagnuola del Pinerolese, ha onorato, domenica 30 settembre, la memoria di un suo illustre soldato, il conte **Giambattista Cacherano di Bricherasio**, nato nell'ottobre 1706, due mesi dopo l'eroismo di Pietro Micca, e chiamato poi, dalle vicende della carriera militare, a vincere una delle più memorabili e fortunose battaglie.

La vita del Conte guerriero apparve gloriosa fin dal 1734, quando imperversò la guerra per la successione di Polonia, ed egli, con un reggimento di prodi valdesi, raccolto a proprie spese, partecipò alla presa della cittadella di Modena, ed alla battaglia dell'Olmo; e toccò il vertice della gloria nel 1747 quando ottenne la memorabile vittoria del colle dell'Assietta, dove il 19 luglio di quell'anno i Piemontesi respinsero i francesi comandati da Bellisle, infliggendo loro gravissime perdite.

Al vincitore di quella memorabile giornata fu dedicata in Bricherasio una targa-medaglione che ne riproduce l'effigie.

La targa, opera pregevolissima dello scultore prof. **Cesare Reduzzi** dell'Accademia Albertina, fu murata sotto l'atrio del palazzo comunale: la virile figura del Conte, che ha nel fuoco dello sguardo e sulla fronte spaziosa ed ardita il genio del comando e della vittoria, vi è riprodotta nella ferrea armatura dei guerrieri dell'evo antico: sotto sta la seguente epigrafe dettata dal dottor L. Cesare Bollea:

" *A simbolo di gloria, a chiaro esempio per i figli d'Italia, la maschia figura del generale G. B. Cacherano di Bricherasio, che fondò il prode reggimento dei Valdesi, ora della Regina, sul colle dell'Assietta, l'alata vittoria conquistò ond'ebbe dagli storici moderni alto encomio, resse qual Viceré la Sardegna, qual governatore forti piazze, e fu per merito illustre creato Cav. dell'Ordine Supremo della Ss. Annunziata, i posteri con memore gratitudine nel bronzo imperituro presso alla casa del Comune che lo vide nascere, nel bicentenario del suo genetliaco vollero effigiata. — MCMVI.* „

Il bicentenario della nascita del prode generale, fondatore dei reggimenti 9.° e 10.°, brigata Regina, fu festeggiato con ordini del giorno e conferenze anche presso le sedi di questi due reggimenti.

La VII Esposizione d'arte in Venezia nel 1907 si terrà dal 22 aprile prossimo al 31 ottobre. Dal regolamento ora ricevuto, rileviamo che la Mostra sarà divisa in sale italiane, straniere, internazionali, e conterrà pitture, sculture, disegni, incisioni e oggetti d'arte decorativa; questi ultimi soltanto per quanto riguarda la decorazione delle sale della Mostra stessa. Le opere già esposte in Italia non potranno essere accolte nella Mostra di Venezia. Salvo il caso delle Mostre individuali, ed altri specialissimi sui quali dovrà pronunciarsi la presidenza, ogni artista non avrà diritto di esporre più di due opere dello stesso genere. Il Comune di Venezia conferirà grandi medaglie d'oro, e col liberale concorso d'altre pubbliche Amministrazioni e di privati cittadini, stanzierà una somma cospicua per l'acquisto d'opere e oggetti d'arte da collocarsi nella Galleria internazionale della città. Esse saranno scelte da una Commissione artistica di cinque membri, eletti dalla Giunta municipale. Le opere devono essere notificate non più tardi del 1.° gennaio 1907 in doppio esemplare, mediante le schede distribuite dall'Ufficio di segreteria, e dovranno pervenire al palazzo dell'Esposizione (Giardini Pubblici) non prima del 10 marzo e non più tardi del 25 marzo prossimo, improrogabilmente.

† EDILIO RAGGIO.

È morto un re del Danaro, il re — si può dire — del Carbone, un latino dalla tempra anglo-sassone, un *self-made-man*, uno di quei creatori di fortune, che noi invidiamo agli americani e pei quali anche l'Italia comincia a diventare, per fortuna sua, terreno propizio. Diamo di lui la biografia che ne ha pubblicata la *Tribuna*: perchè pone in giusto rilievo le qualità eminenti di questo colosso industriale, fattosi con la propria volontà e con l'insuperabile tenacia nel lavoro.

Edilio Raggio, nato nel 1840, non fu il creatore della prima base del suo enorme patrimonio. Suo padre Carlo era un piccolo negoziante di carbone che cominciò il commercio senza capitali servendosi di quell'altro capitale che è la fiducia e la stima della piazza, e cominciò così a crearsi una notevole situazione quando riuscì ad allargare la sfera dei propri affari ottenendo la fornitura di carbone per le ferrovie Meridionali. Poco dopo morì e gli successero i due figli Edilio ed Armando, quest'ultimo assai intelligente, ma che non aveva l'intuito preciso e chiaro degli affari, la forza di determinazione necessaria per lanciarsi o meno in una data speculazione, ciò che formava la dote principale di Edilio.

Così la casa Raggio fu assunta da Edilio, che non solo continuò il commercio dei carboni per le ferrovie, ma lo allargò a tutte le altre industrie delle quali diventò man mano un fattore principale.

Solo il suo segretario potrebbe ripetere a memoria le diecine e diecine di grandi industrie di ogni genere che egli creò o che lanciò avendole trovate rachitiche e morenti, o alle quali si associò portando ad esse l'aiuto dei suoi capitali e del suo avveduto consiglio. Così creò a Novi l'industria delle mattonelle e il grandioso cotonificio, impiantò a Sestri Ponente la Società Metallurgica, pose capitali ingenti nella industria della navigazione e si può dire che fosse il re degli zuccheri poichè, dalla Ligure-Lombarda fino agli ultimi stabilimenti del genere sorti in Italia, egli aveva in tutti parte più o meno preponderante. La Società delle miniere dell'Elba e i relativi Alti forni, che permisero di lavorare in Italia il materiale che si estraeva dalle miniere, si deve a lui. Egli aveva fede nell'avvenire d'Italia e nel proprio intuito e nulla lo scoraggiava. La sua attività fecondava tutte le imprese nelle quali portava il suo nome e la forza dei suoi capitali, e ormai, parendogli piccolo il campo dell'Alta Italia alle sue gesta commerciali e industriali, aveva fissato di creare nell'Italia Meridionale nuove industrie, fonte di nuova vita.

Fu appunto a Napoli, ove lo colse il primo sintomo del male che lo condusse a morte, che egli aveva ideato, con altri industriali meridionali, di fondare un grande cotonificio, ed ivi si era recato per presiedere il Consiglio di amministrazione della nuova Società. Al figlio che, vedendolo stanco e già tormentato dal male, lo pregava di andarsi a riposare e di mettersi in cura, egli rispondeva ancora or son pochi giorni, in quel suo incisivo genovese: — Eh, io non sono come voi che quando avete un po' di mal di capo vi mettete a letto. Io mi curo lavorando!

Ma pochi giorni dopo dovette mettersi in un vagone e tornare a casa. La sua fibra era vinta, dal momento che doveva troncare il lavoro, quel lavoro nel quale era vissuto, pel quale aveva avuta una passione costante, febbrile, che aveva tutti i caratteri di una lotta aspra, talora odiosa, mentre con tutti i milioni che aveva — non seppe neppur lui mai quanti ne aveva — avrebbe potuto passare in tranquillità il resto dei suoi giorni tra la famiglia che lo adorava e che tremava per la sua salute vedendolo sempre in preda ad una attività che superava le forze umane. A Genova coloro che lo hanno veduto, a qualunque ora del giorno, nel suo *scagno*, dettar telegrammi, ricevere centinaia di persone, ciascuna delle quali aveva qualche cosa di importante a dire — i seccatori erano eliminati — ordinare compre e vendite per centinaia di migliaia di lire o per milioni, e trattare di banca, di navigazione, di industrie, di metallurgia sempre con la stessa calma e trovar poi il tempo di andare a sorvegliare una sua costruzione dando consigli al capomastro e discutendo coi muratori, a Genova tutti possono dire quale fosse l'energia di lavoro che vibrava costante in lui.

Dal 1874 egli fu deputato, per cui conta oggi 11 legislature; ma come uomo politico figurò poco o nulla. Non era oratore e, anche in privato, non amava i discorsi lunghi, poichè la conformazione del suo cervello era tale da non consentirgli di liberare una parola senza una preventiva ponderazione. Però gli uomini di Governo, in molte occasioni dovettero ricorrere a lui, ed egli non si rifiutò mai, quando si trattava di sostenere qualche titolo importante preso in breccia da qualche coalizione al ribasso.

Ebbe naturalmente dei nemici e vigorosi. Non si costituisce un colossale patrimonio, non si lotta in ogni genere di speculazione giorno per giorno senza incontrare odii più o meno giustificati; ma tra le varie accuse che gli si muovono ci pare ingiusta quella che attribuiva ad ogni sua azione l'esclusivo movente del guadagno personale.

Certo sarebbe straordinario vedere uno speculatore, un agitatore di milioni, studiare accuratamente il modo di perdere il denaro proprio e con esso quello assai maggiore delle persone che seguono i re della finanza; se così il Raggio avesse fatto ai primi inizi della sua vita commerciale, sarebbe fallito malamente. Egli volle invece creare solidamente una industria in Italia e se in ciò egli ha accumulato milioni, bisogna anche riconoscere che ha suscitato il lavoro e un largo benessere.

E vivendo nel lavoro, a contatto di ogni ceto di persone, se egli vide i benefici della ricchezza, sentì tutti i dolori della miseria.

Così nella sua Novi eresse un ospedale e lo ammobigliò e si preparava a dotarlo; a Genova aveva dato quattrocentomila lire per l'erigendo nuovo ospedale, e la carità segreta sua, continua, incessante, aveva in lui un esecutore modesto quanto generoso.

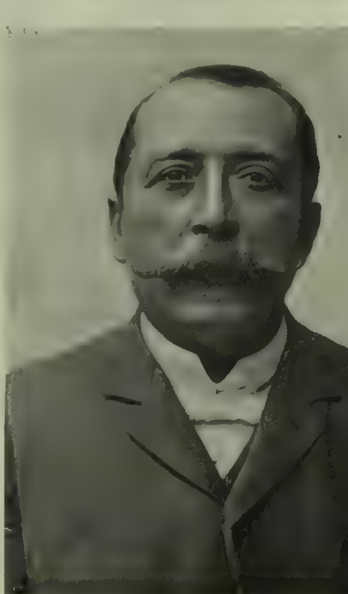
Da buon genovese aveva la mania di fabbricare. Ultimamente aveva rifabbricato il palazzo Groppallo ove abitava, in faccia alla Università; aveva, vicino al palazzo Centurione, vicino alla Funicolare e al palazzo Rostand, creato una serie di belle case così che la via si intitola dal suo nome, e a Novi aveva una villa veramente regale, la Minetta, e a Cornigliano un'altra villa mirabile costrutta sul mare, ove ebbe l'onore di offrire, nel 1892, a Re Umberto e alla Regina Margherita una festa da ballo sontuosissima in occasione della Esposizione Colombiana, della quale egli era presidente.

Si diceva allora che quella carica, che egli disimpegnò con l'usata energia e abilità, dovesse designarlo al seggio sindacale, ma non gli valse che il titolo di conte datogli da Re Umberto. I genovesi ne ammiravano l'attività, l'ingegno, la forza, ma ne temettero sempre l'invadenza, e il partito che lo voleva al posto d'onore a palazzo Tursi non riuscì mai a posare nettamente la sua candidatura. I più scalmanati avrebbero voluto affrontare la lotta; ma Edilio Raggio era uomo di buon senso e di prudenza e non permetteva che lo esponessero a uno scacco.

Questo è l'elogio obbiettivo, misurato, di un giornale della borghesia liberale. Ecco qua il necrologio fatto al Raggio dall'*Avanti*, il giornale ufficiale dei socialisti, avversari del capitalismo e predicatori della lotta di classe. La necrologia ha tutta un'intonazione denigratoria, e pure serve ancor meglio delle apologie a dare rilievo alle salienti qualità di quel tenace creatore di industrie e di fortune:

Colui che è morto improvvisamente, nella sua villa sontuosa di Novi Ligure, era un piccolo uomo grosso e tondo dalla mano possente. Sorto da umili natali a splendore di dominio finanziario e di ricchezza, univa in sè l'acutezza scaltra del banchiere moderno e la volontà ostinata del conquistatore antico. Tempra certamente straordinaria di uomo, che seppe condurre al proprio comando tutte le energie plutocratiche del paese, egli muore lasciando il campo delle sue imprese disorientato e scomposto. Edilio Raggio significava l'industrialismo, la bancocrazia, il borsaiolismo nazionali da cui dipende tanta parte della presente politica italiana; egli riuniva nelle sue mani di esperto dominatore tutte le torbide attività dell'alta banca e dell'alta borsa ond'è infestato e soggetto il nostro giovine paese: la Navigazione Generale Italiana, il *trust* siderurgico-navale, i cantieri di Livorno, di Genova, di Sampierdarena, le miniere dell'Elba e, fino a poco tempo fa, l'esclusiva fornitura delle mattonelle di carbone per le società ferroviarie che gli valse il nome di "re del carbone".

A capo della potentissima cricca ligure, egli aveva saputo stupendamente foggiarsi il più possente strumento di vittoria e di conquista sull'opinione pubblica: la stampa. Volle quindi partecipare alle combinazioni finanziarie di notevoli giornali italiani; ed ebbe gran parte nell'*Ora* di Palermo e nel *Mattino* di Napoli per il Mezzogiorno, nella *Tribuna* e nella *Patria* per la capitale, nel *Caffaro* per la Liguria; riuscendo in tal modo ad esercitare una straordinaria influenza sui pubblici poteri dello Stato. Da oltre dieci legislature rappresentava alla Camera il collegio di Novi Ligure; era un deputato silenzioso, che pareva non interessarsi alle discussioni e alle macchinazioni parlamentari; mentre invece esercitava un'attività sorprendente nei corridoi, là dove il cumulo degl'interessi agisce sulle querule ideologie di parte, e dov'egli, rappresentante di colossali interessi, faceva e disfaceva le maggioranze, teneva prigioni governi e governanti, con un gioco quasi felino di meditati raggiri, di sapientissime astuzie, di meravigliosi adattamenti. Non è facile immaginare l'enorme influenza di quest'uomo sulla politica italiana. Cotesto "vitello d'oro", dall'alto del suo trono invisibile, teneva misteriosamente tutt'i fili degl'interessi che confluiscono nello Stato....



Il conte Raggio, n. 1840, m. il 22 ottobre (fot. E. Rossi).

Tirate le somme, era uno di quegli uomini che nella più grande Repubblica del mondo, l'Americana, democratici e repubblicani contano a decine, se li disputano e li vantano come la forza dello Stato e l'orgoglio del paese.

Il testamento.

A Genova, nell'ufficio della Pretura del IV Mandamento venne aperto mercoledì, 24, il testamento del conte Raggio, tutto di suo pugno datato da Roma, 2 giugno 1905.

Dopo avervi, con formula rituale, raccomandato la propria anima a Dio perchè la faccia degna delle eterne promesse, lascia 500,000 lire in proprietà alla moglie e 200,000 annue in usufrutto, vita natural durante, oltre l'uso di tutte le sue ville e palazzi; istituisce suo erede universale il figlio Carletto, pregandolo di continuare l'azienda industriale e commerciale in collaborazione collo zio Armando; lascia alle figlie l'ottava parte del suo patrimonio, con l'obbligo di coimputare il già avuto; lascia al fratello Armando il palazzo e giardino in Albaro, già proprietà Caviglia; e si riserva mediante codicillo, o memoria scritta al figlio, di dare altri provvedimenti circa speciali sue intenzioni verso conoscenti ed amici. Termina con un fervido augurio ai suoi cari di vivere felici.

Si crede che il patrimonio ammonti a cento milioni.

Il barone Enrico Tschirschky.

Il barone Enrico Leonardo Tschirschky-Bögendorff — arrivato a Roma il 19 ottobre per incontrarsi col nostro ministro per gli Esteri, senatore Tittoni — nacque a Hosterwitz, presso Dresda, il 15 agosto 1858, di casato millenario, giacchè dal castello di Czirsyt in Boemia, donde provengono i Tschirschky, essi si trasferirono nel 1800 in Slesia e più tardi in Sassonia, dove il padre dell'attuale Ministro fu alto funzionario dell'Amministrazione della Giustizia. Studiò nel celebre liceo Vitzthum di Dresda e nelle Università di Berlino e di Lipsia, uscendone con la laurea in legge; entrò, nel 1881, nella magistratura, e dopo due anni passò in diplomazia.

Nel 1888 lo troviamo al Ministero degli Esteri in Berlino, quivi molto caro al conte Herbert Bismarck.

Addetto d'ambasciata, nel 1883, a Costantinopoli, di là passava ad Atene, e poscia segretario successivamente a Têheran e Vienna, ritornando ancora in seguito nella qualità di Consigliere di legazione ad Atene ed a Costantinopoli.

Nel 1895 fu inviato primo consigliere all'Ambasciata germanica di Pietroburgo, dove rimase parecchi anni.

Nominato ministro plenipotenziario per il granducato di Lussemburgo nel 1900, succedette nel 1904 al conte Wolff Metternich, destinato all'Ambasciata di Londra, come ministro di Prussia, in Amburgo.

Nessuno dubitava che il barone Tschirschky avrebbe percorso una carriera brillante, ma la realtà superò ancora l'aspettativa, perchè dopo la improvvisa morte del barone di Richthofen, l'Imperatore nominò Tschirschky — 21 gennaio 1906 — segretario di Stato per gli affari esteri dell'Impero. Egli a Roma ha avuto ripetuti colloqui col ministro Tittoni; i due ministri hanno fatto con le rispettive signore delle gite nella Campagna Romana; vi è stato scambio di banchetti; vi sarà anche, da ultimo, una inevitabile visita del barone Tschirschky al Vaticano, col quale la Prussia ha relazioni diplomatiche; tutto questo suscitando il maggior lavoro di fantasia dei giornali, e raffermando l'ottimo accordo fra la Germania, l'Italia e la terza alleata, l'Austria; cosicchè — come ha dichiarato martedì alla Camera Austriaca il presidente dei ministri Beck — anche dopo il ritiro del conte Golukowsky — al quale succede il barone d'Aehrenthal — "la Triplice alleanza, questa suprema garanzia della pace europea, resterà anche in avvenire — ha detto il primo ministro austriaco — il principale fondamento della nostra politica estera."



"L'AUTUNNO" DISEGNO DI EDOARDO DALBONO.

Ad ogni nuova stagione, i nostri lettori si aspettano una delle artistiche composizioni di Edoardo Dalbono. L'autunno pomifero è qui; e l'eminente artista napoletano presenta una delle sue floride, belle creature napoletane sotto un albero tutto carico di pomi; il saporito frutto che deve la sua più antica, più colossale, più americana *réclame* alle sacre carte! Anche quest'albero di pomi ha la sua brava Eva ai piedi; un'Eva, per altro, vestita; vestita all'uso meridionale e senza volontà di trasgredire ad alcun comando celeste: almeno pare! In fondo, altre sue compagne sono affaccendate intorno alle pannocchie. L'aria circola tra le foglie, tra le frutta, e attorno alla dea campestre. Il Dalbono, col suo bel segno originale, ha interpretato l'autunno in modo diverso dagl'illustratori di stagioni, che nei giornali illustrati si sbizzariscono a data fissa, la presente compresa.



I PINI ABBATTUTI A VILLA BORGHESE (fot. C. Abeniacar).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Sul lago Trasimeno - La baraonda delle ferrovie e la flemma del pubblico. - Non si servono le signore sole. - I diciannove pini di Villa Borghese.

San Feliciano al Trasimeno, 20 ottobre, sabato. — A tre ore da Roma, a tre ore da Firenze, questo lago azzurro, tra gli ulivi d'argento, è deserto. Par che pesi su di esso dopo più di venti secoli la maledizione romana per la vittoria d'Annibale sui ventimila uomini di Flaminio. L'onorevole Cesaroni, che possiede due o tre ville sul lago e tutta l'isola Polvese e ogni anno conduce due volte venti o trenta amici a uccidere cinquecento o mille dei fagiani ch'egli alleva nell'isola; il marchese Guglielmi, che in un angolo dell'isola Maggiore ha trasformato un vecchio convento in una villa vasta, elegante ed ospitale; sono soli a navigare su questo lago abbandonato. Da Castiglione del Lago a Magione non v'ha un albergo, non v'ha una trattoria, non v'ha un servizio di vaporini frequente e regolare; v'ha il deserto.

Eppure tutt'attorno, da Perugia a Cortona, da Cortona a Chiusi, monumenti e musei etruschi e romani, chiese e pinacoteche della rinascenza più limpida e più nobile, fanno di questo lago il vero *umbilicus Ausoniæ*. Ma l'umbro è torpido e prudente; la sua terra feconda gli ha tolto ogni volontà d'avventura e di mutazione. Abbandonato da tutti i governi, egli tace spingendo un aratro preistorico dietro i suoi buoi candidi e immani, parlando un dialetto latineggiante, pagando le tasse che gli dicono di pagare e che crescono ad ogni nuovo governo. Quando è stremato dal fisco, dal padrone, da due o tre stagioni inclementi, non ha nemmeno la forza egoistica d'emigrare; appena i contadini più vicini alle città, agli agenti d'emigrazione, ai suggerimenti degli amici operai, alle ferrovie, han cominciato in questi ultimi dieci anni a fuggire. Ma anche le ferrovie, le strade della civiltà, sono state negate a quest'umbro paziente. Fra quella che da Orte va ad Orvieto e a Chiusi e a Firenze radendo i confini della Toscana, e quella che da Orte per Spoleto, Foligno e Fossato scende alle Marche e al mare, non v'ha che il miserabile tronco tra Foligno e Terontola, ospedale di vagoni. Pel resto, le messaggerie, le diligenze, i muli, — i muli dei nostri padri, come diceva Alphonse Karr in Bretagna.

Nella scorsa primavera qualche sindaco, qualche deputato e qualche presidente di consorzio si mossero, chiesero per l'Umbria almeno l'acceleramento della perequazione catastale, almeno un'altra ferrovia, almeno la protezione di qualche nuova industria. Il governo finse di dire di sì. Quegli uomini creduli lo applaudirono e gli pagarono qualche pranzo. E adesso tutto si riaddorme....

Si riaddorme come questo lago meraviglioso che mi sta davanti agli occhi mentre scrivo. Il sole è tramontato dietro Castiglione, le colline verso Montepulciano sono d'un turchino oscuro e compatto, i monti sopra Tuoro e Passignano sembrano basse e gonfie nuvole azzurre, il castello di Montalera alto sul suo colle di lecci e di pini si profila fosco sopra una nuvoletta d'oro, l'isola Polvese contro la luce è nera, una superficie nera senza volume. E sul lago tranquillo immobile deserto non appare una barca; nell'acqua che raccoglie dal cielo bianco tutta la luce, passano brividi di rosa e d'oro come riflessi d'un sogno.

E tutta l'Umbria dorme attorno affascinata da questo specchio di luce....

■

San Giacomo di Spoleto, 21 ottobre, domenica. — Il capo stazione d'Ancona ha ragione. Egli sostiene in una lettera ai giornali che il pubblico ha molta colpa nella presente baraonda ferroviaria.

L'accusa lì per lì sembra comica, rammenta troppo la famosa risposta del capostazione della farsa: — E lei perchè viaggia? Viaggio io forse? — Ma chi viaggi specialmente nei treni omnibus, nei trenini locali, nei convogli lumaca delle linee lente e secondarie dove le carrozze e le locomotive hanno sessant'anni d'età e gemono e scricchiolano e cercano di villaggio in villaggio il cimitero, sa che il nostro pubblico è senza legge.

È strano che questa vecchia constatazione la quale in altri tempi ha fatto le spese di tutt'i giornali umoristici, sia stata all'improvviso dimenticata da tutti per picchiare con soda unanimità sulle spalle del ferroviere!

Il tipico viaggiatore italiano (non parlo quindi di quelli che hanno viaggiato mezzo mondo e dai treni che hanno perduti in Inghilterra, in America o in Germania hanno acquistato una certa prudenza e una qualche esperienza) ha l'idea che il treno sia formato e condotto per lui solo e pel suo solo comodo. Le partenze dei coscritti e degli sposi nelle stazioni di provincia dànno la misura della profondità di questa convinzione. — Salga! Si parte. — Eh, aspetta un momento! — A proposito, e il fiasco? — L'ho lasciato nella sala d'aspetto. — Vado a vedere. — Salutatemi Gigi. Avete capito, eh? Vuoi l'indirizzo mio? — Salga! Via! — Salgo, salgo! Un altro bacio! Su, Marietta, salta in collo allo zio! Quanto pesa, eh? — Lei resta a terra! — Non ci mancherebbe altro. E il fiasco? — In sala d'aspetto non c'è. — Accidenti! E che si beve in viaggio? — Ecco, vede, viene il capostazione ad avvertirla che non s'aspetta che lei. — Eh, un minuto lo rifanno per strada. — Chiuda lo sportello. Non s'incarichi di questo, signore. Resterà a terra. — A terra, io? Lo sa che lei manca d'educazione? Io ho pagato il biglietto. Io mica viaggio a ufo. Lo vuol vedere? Eccolo.... eccolo qua! Guardi, legga, biglietto intiero! Salgo, sì, salgo. Ma protesterò.... Sui giornali protesterò! Addio, Marietta. Addio, babbo. Salutami Gigi. Bacia la mamma. Abbraccia il nonno. Bada al cane. Sta' attenta al canarino. Uff! Che servizio infame! Che personale maleducato!

Quei cinque minuti perduti per quel signore su quel treno omnibus si moltiplicano all'infinito, diventano venti pel treno diretto, trenta pel direttissimo a cento chilometri di distanza....

Molti capistazione davanti a queste pretese patriarcali non osano più essere rigidi e severi. Nelle piccole città conoscono personalmente quasi tutti quelli che viaggiano. Cedono, aspettano, sorridono. Una volta, mi pare, vi raccontai l'aneddoto del capostazione d'Albano Laziale che una mattina avendo fatto partire un treno alle sette e mezzo invece che alle sette, mi rispose: — È colpa mia? Lo vede a che ora arrivano i viaggiatori?

Se questi flemmatici viaggiatori italiani si trovassero all'improvviso sotto il naso un capostazione o un capotreno tedesco o inglese che non parla, non risponde, non guarda in faccia nessuno, s'occupa del suo servizio e ad ogni reclamo indica tranquillamente con un dito la porta della stazione su cui è indicato lo speciale ufficio dei



Roma. — LE PIANTE DI PALME IN PIAZZA DI SPAGNA (fot. C. Abeniacar).

Dei 19 pini atterrati a Villa Borghese per far posto al palazzo dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, e pei quali vi è a Roma tutta un'agitazione, parla il *Conte Ottavio*, qui diamo, come saggio di compensazione estetica, Piazza di Spagna ornata recentemente di piante di palme tolte alla piazza delle Terme.

reclami, diventerebbero feroci e lo lincerebbero a furor di popolo. Ma i treni partirebbero in orario.

In America il capostazione è invisibile, non solo non si annunciano le stazioni ma molte non hanno nemmeno scritto sulla facciata o sopra una tabella il loro nome. Il pubblico per viaggiare deve avere una conoscenza del servizio e del percorso quasi eguale a quella degli impiegati ferroviari. Da noi....

La settimana scorsa alla stazione di Firenze vidi arrivare trafelato sul *quai* un signore dieci minuti dopo che il diretto della sera per Bologna era partito:

— Il treno è già partito?

— Sono le nove e mezzo. Il treno parte alle nove e un quarto, — gli osservò un guardiasala.

— Ma se ha sempre un ritardo di mezz'ora! — e giù contro il servizio, moccoli alla fiorentina, cioè di quelli grossi come torce.

Quell'ottimo signore dalle interiezioni abbondanti era convinto che il treno, il *suo* treno, quella sera era partito in orario per far dispetto a lui....

*

23 ottobre, martedì. — La madre di Guido Podrecca, una brava signora d'età, l'altra sera a Roma s'è seduta, aspettando il figliolo, in un caffè di via Nazionale, e ha domandato una tazza di caffè. Il cameriere le ha risposto secco secco: — Non si servono signore sole.

E poi Vincenzo Morello nega che Roma sia una città morale! Nemmeno a Londra o a New York il puritanismo dei padroni di caffè arriva fino a rifiutar da bere alle donne che non gli presentano, coi relativi documenti, un marito, un fratello, un amante che garantisca per esse. Il signor Marchetti, proprietario di quel caffè, meriterebbe un premio di virtù. Se lo si lasciasse far propaganda, tutte le romane che nella vita non s'affrettassero a trovare un uomo comunque si sia, morrebbero di sete e di fame in due giorni.

Ma, dietro lo scherzo e dietro il breve fastidio d'una rispettabile signora, tutt'una diffusa viltà si rivela: la persecuzione della donna sola.

La donna sola in quasi tutte le città d'Italia è perseguitata dai lazzi, dalle occhiate, dal pedinamento di tutti gli sfaccendati. E questo non avviene per una fiamma di desiderio che sia più ardente e più continua nella nostra terra di sole e di vino; ma soltanto perchè qui da noi è più diffusa la convinzione — una convinzione così antica che ormai è istinto — che la donna sia un essere inferiore, o almeno un essere imperfetto finchè l'uomo non le sia a fianco, per proteggerla o per sfruttarla. La donna sola, come ancora per lo più non ha modo di trovar da vivere, così non ha diritti sociali. È sospettata, insultata, burlata soltanto perchè è debole. E non si dica che questo avviene soltanto a Roma. Il novanta per cento degl'italiani sono come quel signor Marchetti: la stimano un pericolo per quello che può fare e per quello che non può fare, perchè può sedersi a un caffè per attirare i passanti e perchè forse non ha da pagare lo scotto se un passante non l'aiuta. E invece bisognerebbe considerarla semplicemente degna e capace di tutt'i diritti finchè non mostra d'essere incapace di sentire e d'adempiere ai doveri corrispondenti. Così si giudicano, anche nei caffè e anche nelle osterie, gli uomini. Per la donna sola esiste un giudizio, anzi una condanna preventiva.

E in questo stato di cose, v'ha molte donne e molti uomini d'ingegno fra i quali lo stesso Guido Podrecca, che vorrebbero dare alle donne il voto politico, quasi che questo bastasse a farle d'un tratto rispettare e riverire anche dal signor Marchetti. Ci vuol altro!

Perchè il signor Marchetti ha meno colpa di quel che sembri: per una signora che bravamente respinge il sospetto e l'insulto, v'ha un milione di donne altrettanto oneste che sarebbero svenute o sarebbero fuggite o meglio sarebbero morte di sete prima d'osar di chiedere a quell'ora una bibita in un pubblico caffè. Quando la proporzione sarà invertita, allora parleremo di voto politico....

*

24 ottobre, mercoledì. — Sei mesi fa v'intrattenni sul pericolo di porre dentro Villa Borghese a Roma il nuovo edificio dell'Istituto agrario internazionale. Ero profeta, ma la consolazione è poca. Oggi tutti urlano. Da Gabriele d'Annunzio a Giovanni Pascoli, da Edmondo De Amicis ad Antonio Fogazzaro, da Corrado Ricci ad Alessandro d'Ancona, tutta l'intelligenza italiana è insorta contro quell'occupazione stupida e barbara dell'unica villa romana rimasta, dai secoli di bellezza a questi anni di bruttezza, intatta. È lecito dire che sarebbe stato meglio per l'intelligenza italiana e per Villa Borghese se l'insurrezione fosse avvenuta sei mesi fa, cioè in tempo?

Ma gli scandali giovano sempre a qualche cosa. La maggioranza dei giornali romani (solo la *Vita* e l'*Avanti* difendono l'integrità della villa romana) ha infatti mostrato un'idea così peregrina di quel che sia la bellezza d'un monumento, che s'ha quasi da essere contenti della morte di quei diciannove pini per averci rivelato questa meraviglia inattesa. Essi dicono insomma: — Non si tratta che di pochi alberi, e Villa Borghese ne ha non so quante migliaja. Non si tratta che di poche migliaja di metri quadrati, e Villa Borghese ne contiene un milione.

O Sancta simplicitas! Applicate alla proprietà privata questo ragionamento: — Non ti rubo che centomila lire. Tu sei un miliardario, — potrebbe dire ogni ladro a Carnegie o a Rockefeller. Applicatelo a una statua: — Non le rompiamo che un dito della mano destra. Il corpo resta intatto. — Applicatelo ai restauri d'un monumento: — Non falsifichiamo che un portale. Il resto rimane antico. — Applicatelo all'onestà d'una donna: — Non t'ho tradito che per cinque minuti. Ti sono stata, e ti sarò fedele per molti milioni di minuti.

Poi lo scandalo ha anche rivelato la grande importanza del ministero della pubblica Istruzione nei più urgenti problemi dell'arte e della bellezza italiane: zero. Tutti han protestato: non ripeto i nomi. Solo il ministro dell'Istruzione ha taciuto e oggi è partito per Genova. V'ha un legame qualunque fra lui e i suddetti autentici rappresentanti della più sana, più gloriosa, più limpida intelligenza nostra? Qualche ottimista sperava. Oggi lo si sa per prova matematica: non v'ha nessun legame.

O poveri diciannove pini, siete morti bene!

IL CONTE OTTAVIO.

Il disastro del sottomarino "Lutin,,

16 vittime sotto 36 metri d'acqua!

Alla distanza di quindici mesi dalla catastrofe — nelle stesse acque di Biserta — del sottomarino *Farfadet*, la marina francese da guerra è stata colpita il 16 ottobre dal disastro del sottomarino *Lutin*. E dire che, due mesi sono, le grandi manovre navali francesi segnarono il trionfo del novissimo minuscolo ed insidioso naviglio, il quale, efficientemente distribuito lungo il litorale che da Tolone corre verso Marsiglia, impedì alla flotta del Mediterraneo di espugnare quelle due città: le maggiori navi delle squadre comandate dall'ammiraglio Fournier furono raggiunte dal siluro dei sommergibili, e l'ammiraglio — nei suoi discorsi e nei brindisi pronunziati all'indomani al banchetto offertogli dal Municipio di Marsiglia — magnificò il sommergibile e per poco non pronunziò l'elogio funebre della corazzata. Ed era eccoci, in Francia, ad un secondo funerale di un sommergibile!...

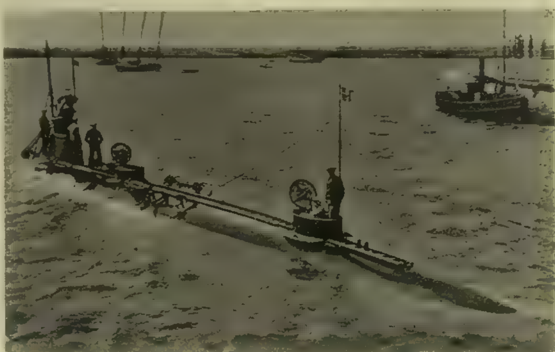
Il *Lutin*, partito la mattina del 16 ottobre da Biserta, con 16 uomini d'equipaggio per delle esercitazioni in rada, si tuffò nell'acqua a circa 2000 metri dalla costa tunisina, e non fu più visto riapparire. Le ricerche furono subito iniziate da navi della squadra francese, da una nave norvegese, da navi inglesi ed italiane, ed il sommergibile fu trovato incagliato sul fondo del mare sotto 36 metri d'acqua!... Come avvenne la catastrofe?... Il ministro stesso della marina, Thompson, corse da Tolone a Biserta, iniziò un'inchiesta, scese nelle onde nel sommergibile *Korrigan*, ma la verità non fu e non sarà possibile precisarla. Fu distrazione, come si teme, del comandante Oscar Victor Fépoux, che, abituato all'uso dell'oppio, nel dare il comando di affondare, obliò di far funzionare automaticamente la chiusura del boccaporto?... Fu, come alcuni credono, un'avaria di poppa?... Fatto è che il *Lutin* portò alla morte i 16 uomini che erano al suo bordo; e dopo dieci giorni di sforzi tecnici ed umani il piccolo naviglio non si è potuto spostare che di pochi metri dal punto della sua fatale immersione.

Il *Lutin*, appartenente alla flottiglia dei sottomarini stazionanti a Biserta, venne costruito e varato nel 1902 a Rochefort. Era del tipo sommergibile con la chiglia di torpediniera; si immergeva soltanto il tempo necessario per lanciare una torpedine. In tempo normale navigava alla superficie per mezzo d'una caldaia a petrolio. Al momento di immergersi, si riempiva d'acqua il serbatoio situato tra il guscio esterno e il guscio interno e scompariva sott'acqua in tre minuti e mezzo. Sotto l'acqua esso navigava e manovrava coll'aiuto d'una dinamo mossa da accumulatori.

Il *Lutin* possedeva dei pesi di sicurezza collocati sotto la chiglia e che si distaccavano automaticamente in caso di pericolo per farlo risalire alla superficie. Soltanto una via d'acqua o un guasto alle macchine potevano impedire ai pesi di sicurezza di funzionare. Il *Lutin* aveva la capacità di 185 tonnellate e 41 metri di lunghezza. Era armato di quattro lancia-torpedini. Il suo interno era diviso in tre scomparti stagni. A prora eranvi i tubi lancia-torpedini, al centro il posto di comando e a poppa il motore a petrolio, la dinamo, gli accumulatori e le pompe.

In tempo normale l'aria immagazzinata doveva permettere al suo equipaggio di soggiornare circa trenta ore sotto acqua. Il *Lutin* aveva una velocità di nodi 12.3 all'ora.

Attualmente il *Lutin* era comandato dal luogotenente di vascello Oscar Victor Fépoux, nato a Strasburgo nel 1873 e promosso tenente di vascello nel 1903. Egli as-



IL SOTTOMARINO FRANCESE "LUTIN,, AFFONDATO A BISERTA. (Fot. comun. da A. Croce).

Il luogotenente di vascello Fépoux, *comandante del sottomarino "Lutin,, affondato a Biserta.*

sunse il comando del *Lutin* il 25 giugno scorso. Al Fépoux le ultime notizie farebbero risalire la responsabilità della catastrofe. Si dice infatti che la posizione in cui venne trovato il battello, col boccaporto aperto e ostruito da due cadaveri abbracciati, legittimi la supposizione d'una errata manovra comandata dal tenente Fépoux. Si dice, ma la verità rimane e forse rimarrà sempre un mistero che il gran mare custodirà. Potrebbe anche darsi che la disperata agonia abbia spinto gli infelici naufraghi ad aprire il battello più per affrettare la morte che per un folle tentativo di salvezza.

Ad ogni modo, se un pensiero può in parte alleviare il ribrezzo della catastrofe, è la quasi certezza acquisita ormai che l'agonia dei naufraghi non è stata così lunga come si temeva.

Il tenente Fépoux lascia la sposa e una bimba; contava quindici anni di carriera. Con lui sono periti l'insegna pi vascello Millot; un secondo e tredici altri uomini fra quartier-mastri e marinai alcuni dei quali con famiglia.

Il disastro delle miniere di Wingate.

Ventisette morti.

Il distretto minerario di Wingate, presso Durham, in Inghilterra, è stato gettato il 14 ottobre nella maggiore desolazione. Molti dei suoi uomini hanno trovato la morte in fondo ad una miniera di carbon fossile in seguito ad una terribile esplosione di *grisou*, quale non si ricorda nel distretto da cinquant'anni a questa parte. La miniera è una delle più importanti della regione e dà lavoro a 1500 persone tra uomini e fanciulli. La sera del 14, verso le 10, dopo il riposo domenicale, circa trecento minatori discesero nelle gallerie per preparare il lavoro ai compagni che avrebbero dovuto scendervi il lunedì. I lavori procedettero regolarmente per qualche ora, quando improvvisamente una terribile esplosione di *grisou* avvenne in una galleria principale. Gli abitanti dei villaggi vicini furono svegliati. Essi udirono come un rombo di terremoto, e uomini e donne semivestiti accorsero alla bocca del pozzo. Intorno alla miniera regnava un silenzio di morte. La baracca di legno che copriva il pozzo si era sfasciata e travi di ogni genere ne bloccavano l'apertura. La comunicazione telefonica con la galleria era interrotta. La visione del disastro passò come un lampo sinistro nella mente degli accorsi, e l'opera di salvataggio cominciò assidua, febbrile, faticosa. Quando l'alba illuminò la folla ansiosa degli accorsi, giunsero le prime notizie dei sepolti.

Dopo un primo gruppo di salvati pallidi ed estenuati, che le mogli ed i figli subito circondarono, il lunedì mattina verso le 11 fu visto un lugubre corteggio salire dalla miniera: erano i primi dieci morti trovati, dieci poveri cadaveri bruciacchiati dalla vampata dell'esplosione, che furono deposti in un magazzino della dinamite trasformato in camera mortuaria. Durante tutta la giornata del lunedì i lavori di salvataggio continuarono indefessi e d'ora in ora venivano alla luce manipoli di scampati e gruppi di cadaveri, tra pianti di gioia e scene di disperazione dei parenti e degli amici presenti.

A sera fatta ventisette cadaveri erano stati portati nella camera mortuaria. Altri 150 uomini rimanevano nella galleria, ma nel pomeriggio si era potuto comunicare con molti di essi mediante segnali ed avevano fatto sapere che ad eccezione di uno di essi ferito, tutti stavano bene. Nella notte furono potuti estrarre tutti. La causa dell'esplosione è ancora incerta. Fortunatamente essa avvenne prima che cominciasse il lavoro ordinario, altrimenti la catastrofe avrebbe potuto essere più spaventosa.



Fot. comunicataci da A. Croce.

Il re dell'Annam impazzito,

prigioniero dei francesi nel suo palazzo.

Il ministro francese delle Colonie ha ufficialmente annunziato che il re ed imperatore dell'Hannam Tan Taï, che aveva dato prove non dubbie di essere pazzo furioso ed aveva fatte spietatamente torturare, mutilare ed uccidere molte delle sue mogli, e favorite, e concubine, e danzatrici, si trova ormai internato nel suo palazzo. Furono collocate delle sentinelle colla baionetta in canna ad ogni uscita del palazzo, cosicchè al re è assolutamente vietato di uscirne. Furono allontanate tutte le principesse del sangue, molte delle quali portano ancora sul corpo i segni della crudeltà del pazzo sovrano.

Le notizie delle pazzie commesse dal re sono piene di particolari ributtanti. Il Governo francese provvederà prossimamente alla sostituzione di questo re pazzo e sanguinario. Tan-Taï era prima principe dell'Annam sotto il nome di Bun Lan, e fu proclamato imperatore e re il 31 gennaio 1889. Al vederne la giovine e lieta fisonomia si negherebbe fede ai racconti della sua sanguinaria ferocia, se le misure prese contro di lui dal governo francese non ne dessero la riconferma.

L'ascensione aereonautica della duchessa D'Aosta.

Domenica mattina, 21 ottobre, la duchessa Elena d'Aosta nel parco aereostatico dell'Esposizione in Piazza d'Armi salì a bordo del *Fides II*, un pallone di 1250 metri cubi, per un'ascensione libera, assieme al barone ed alla baronessa Perrone di San Martino ed al tenente Cianetti, pilota. Il *Fides II* si elevò nell'aria poco dopo le ore 10. Contemporaneamente un automobile, con uno *chauffeur* ed il signor Ciambelli, partendo dal parco aereostatico donde s'inalzava l'aereostato, prese a seguire attentamente la direzione stessa del pallone, che volse verso sud-est.

L'ascensione riuscì felicemente. Il pallone passò sopra Milano dirigendosi verso Limito. Assistevano alla partenza soltanto alcuni membri del Comitato esecutivo.

Diressero i preparativi aereonautici il dottor De Micheli ed il capitano Petrucci. Il gonfiamento fu eseguito dai soldati della brigata specialisti. Il tenente Signorini fotografò il pallone al momento della partenza.

La duchessa vestiva di grigio, aveva un cappello a piume bianche, era tranquilla e sorridente. Partendo salutò della mano i pochi presenti che applaudivano.

Verso le 13, il *Fides II*, dopo un facile viaggio, senza incidente alcuno calava a terra a Cassano d'Adda. La duchessa d'Aosta si mostrò soddisfattissima della bella gita compiuta con una giornata così deliziosa come quella, e ritornò subito a Milano sull'automobile che l'aveva raggiunta.

Il Cervino riveduto e corretto.

Che si deve pensare del Cervino? Esso è certamente una montagna dalla fama contraddittoria: per alcuni è rimasta la vetta "più difficile" della nostra catena alpina; per altri il Cervino non è ormai che un vinto, ben domato ed incatenato, ad uso e consumo dei turisti.

Noi abbiamo voluto interrogare parecchi reduci dal Cervino e specialmente i signori Mario Tedeschi, noto conferenziere di cose alpine, G. B. Zanocco e Aldo Casiraghi, i componenti cioè la comitiva che fu ultima, settimane sono, in vetta a quella piramide incantata sulla cui bellezza tutti i giudizii si fondono in un coro d'unanime entusiasmo. Sulle svariate relazioni, osservazioni e pareri da noi raccolti, abbiamo foggiato, circa alla difficoltà della scalata al Cervino — il nostro giudizio, che riassumeremo qui il più brevemente, che ci sarà possibile.

■

È notorio che tanto sul versante svizzero che su quello italiano, alpinisticamente assai più interessante, una serie quasi ininterrotta di funi, catene, scale e rifugi accompagna la linea, diremo così.... commerciale, dell'ascensione al Cervino, seguita cioè dalla plurità degli ascensionisti.

Tutto questo fa sì che oggigiorno, nella stagione propizia, le ascensioni alla classica vetta si rinnovino con frequenza tale che spesso più comitive si susseguono a sì breve distanza da intralciarsi e disturbarsi l'una l'altra. L'intervento artificiale costituito da queste funi e scale — che secondo alcuni "grimpeurs" esclusivisti costi-



Uno degli ultimi salvati.
IL DISASTRO MINERARIO DI WINGATE IN INGHILTERRA — 15 ottobre (fot. comun. da A. Croce).

uisce il disonore del Cervino — ne facilitò qualche ascensione senza guide rendendo le stesse guide così sicure di sè stesse e forse sì temerarie che talvolta riesce loro di trascinare sulla cuspide sovrana alpinisti di notoria deficenza.

Son questi, del resto, casi isolati, di carattere affatto eccezionale ma che contribuiscono, non pertanto, ad intaccare la fama del Cervino.

Ma questo, per quanto riveduto e corretto, costituisce pure sempre, anche per chi rientra decisamente nella categoria dei "buoni alpinisti", una "grimpade" di primo ordine, affatto eccezionale per il gran numero d'ore durante le quali son richiesti uno sforzo ginnastico incessante (ginnastica feroce di gambe e di braccia) ed una tensione nervosa che non ammette tregua.

Uno dei fascini della scalata al Cervino è quello costituito dal dover sempre viaggiare "sul filo", vogliamo dire per cresta, così che sulla destra e sulla sinistra ci sono aperti costantemente due immani precipizii. Ci si libra nel vuoto, si domina e si è dominati dall'immensità. La bellezza del panorama, come un balsamo miracoloso, vien rinnovando, volta a volta, le forze e ritemprando la volontà dell'ascensionista con miglior efficacia degli incoraggiamenti delle guide.

Ma una caratteristica tutta speciale alla scalata del Cervino, sono i ricordi. Perchè ogni roccia ha una storia, segna un avvenimento: la fatale caduta d'un alpinista, una morte per assideramento o per folgore, il limite d'una classica conquista, un atto di valore o di viltà, un salvataggio quasi miracoloso. Traverso il discorso calmo della calmissima guida, nell'ambiente d'alta montagna, tale rievocazione di uomini grandemente coraggiosi e di cose grandemente straordinarie ha un sapore tutto speciale che vi fa vibrare e profondamente commuovere. La storia del Cervino non va letta sui libri d'alpinismo giacchè quivi non troverete che una fuggevole emozione, ma bensì appresa sul Cervino stesso, fra rocce e cielo, ove voi stessi potreste, a prezzo del vostro sangue, di questa storia accrescere il patrimonio.

*

Volendo conchiudere, le famose corde del Cervino costituiscono più che altro un gran risparmio di tempo, poi di fatica ed infine un argomento di tranquillità per le famiglie degli ascensionisti.

Quando il tempo è bello ed il sole dardeggia nell'aria tepida riscaldando le rocce prive di neve e di ghiaccio, l'ascensione al Cervino si riassume in una graditissima grande fatica; ma guai a voi se vi coglie la tormenta, e non sempre le guide la sanno prevedere! Allora il Cervino è come la belva del serraglio la quale, colle fauci aperte e tutta fremente nel risveglio della sopita ferocia, s'avventa al domatore che si affretta, colla mano dietro il dorso, nella ricerca della porticina salvatrice.

Ma al Cervino, di queste porticine, non ve ne sono molte e non a portata di mano. Cosicchè allo scoccare della bufera subito si inizia, per l'alpinista, la lotta per la vita: il nevischio accieca e stordisce; le corde, le famose corde, coperte di vetrato sono lisce come il cristallo, mentre le rocce, cosparse di recente neve, non sono che una sequela di appoggi traditori. Il freddo, fatto subito terribile, toglie al corpo calore e forza, al cervello la facoltà di pensare e di "volere". Le guide si moltiplicano, vi aiutano ma non possono fare miracoli: così le probabilità d'un salto nel vuoto o d'una morte per assideramento sono centuplicate. È il Cervino che si vendica! Gli alpinisti agili e coraggiosi, robusti e ben temprati alle fatiche dell'alta montagna escono, dalla lotta col titano, i meno malconci.... quando ne escono; i deboli e gli inetti vengono salvati dalle guide quando.... lo possono. Quindi e corde e catene e scale sono ben lontane dall'aver domato il Cervino; il colpo di grazia sarà dato probabilmente e solo dalla costruzione di una ferrovia che insinuandosi nelle viscere del monte pervenga sino alla estrema vetta. Ma con quel giorno, che segnerà pure una vittoria del genio umano, noi avremo distrutta la poesia dei ricordi e disseccata la fonte di novelli ardimenti alpinistici.

Affrettiamoci alla vetta del Cervino! i giorni della gloriosa montagna son forse contati giacchè colà ove accorre la folla non è più il regno degli alpinisti.

GIULIO CLERICI.



† Il sen. gen. GIACOMO LONGO.

Del generale e senatore *Longo*, patriotta siciliano, dicemmo già nell'ILLUSTRAZIONE del 5 agosto. Ne diamo ora il ritratto, tardi pervenutoci, ricordando che egli, nato in Napoli nel 1818, fu uno dei più valorosi combattenti ed organizzatori di resistenza nella rivoluzione siciliana del 1848 durata dal 12 gennaio al maggio del 1849. Fu degli esclusi dall'amnistia borbonica; fu arrestato e tenuto 12 anni in carcere lasciandogli sempre ignorare che la sua condanna a morte era stata commutata in quella perpetua dell'ergastolo. Liberato nel 1860 fu in tempo a combattere in Sicilia al fianco di Garibaldi, che, a Calatafimi, vedendolo cadere gravemente ferito, scese da cavallo a baciarlo in fronte credendolo morto. Il prode Longo servì poi nell'esercito regolare, insignito dell'ordine del merito militare di Savoja, toccando il grado di generale, e meritando la fiducia del re e dell'esercito per il suo patriottismo e per le sue eccellenti qualità militari.

∿∿ Il 20 ottobre, a Firenze, è morto improvvisamente un giornalista clericale, tutto d'un pezzo, il dottor *Giuseppe Sacchetti*, direttore dell'*Unità Cattolica*. Era nato nel 1845 a Padova. Prima di assumere la direzione dell'antico foglio temporalista intransigente di Don Margotti, aveva fondato altri diversi giornali cattolici, come *Il Codino* (umoristico) il *Veneto cattolico*, il *Corriere di Verona*, la milanese *Lega Lombarda*. Scrittore battagliero ebbe processi e condanne per le sue polemiche. Pubblicò anche diversi lavori. Ricordiamo la *Commemorazione del barone Vito d'Ondes Reggio; Dell'agitazione civile del laicato cattolico in Italia; Del movimento cattolico in Italia;* il *Discorso alla gioventù cattolica di Vicenza; Gl'ibridi, i moderati.... e il programma dei giovani sociologi; I cattolici e le elezioni politiche in Italia; La religione e la scienza; Pio IX; I Trionfi dell'immortale pontefice; Quindici discorsi per gl'interessi cattolici del giorno.* Nel 1887 tentò il romanzo a tipo religioso-sociale pubblicando in due volumi: *Il divorzio, racconto storico del 1901.* Nel 1899 raccolse varî discorsi su le più recenti tendenze dei partiti cattolici, intitolandoli: *Movimento cattolico e democrazia cristiana vera e falsa.* Era così tenace nei suoi convincimenti e così risoluto, che nel 1867, nell'imminenza della spedizione Garibaldina su Roma, si arruolò in un corpo indigeno pontificio e vi servì zelantemente fino al 1870.

∿∿ Un carattere altrettanto tenace, in un campo assolutamente opposto, nel campo mazziniano intransigente, fu l'antico libraio-editore milanese *Levino Robecchi*, nato nel 1834 e spentosi il 21 ottobre qui in Milano, dopo breve malattia polmonare. Era diventato libraio per amor dei libri, lottando contro la volontà del padre, distinto medico, che voleva farne un impiegato; già nel 1848, a quattordici anni, nei giorni famosi, raccoglieva opuscoletti patriottici; nel 1857 aveva una botteguccia nell'allora Corso Francesco, poi si piantò in San Paolo, e vi è rimasto quasi mezzo secolo, accumulando libri, specialmente di storia milanese e di storia del Risorgimento, giacchè prima di essere libraio ed editore, era raccoglitore di tutto ciò che riferivasi a Mazzini sopra tutto. Negli anni pericolosi aveva coraggiosamente rischiato il commercio dei libri ed opuscoli di propaganda patriottica, ed aveva avute persecuzioni della polizia austriaca. La sua bottega, quattro stanze, una in fila all'altra, piene zeppe dal pavimento al soffitto di libri costituenti tutta la sua povera ricchezza ed il cui maggior valore stava nell'amore col quale egli li aveva raccolti, erano la sua vita. Sapeva un'infinità di cose della Milano vecchia, ed era un amico prezioso per gli studiosi e per i ricercatori. Aveva quella facilità di borbottone, di rimbeccatore, caratteristica nei milanesi di una volta, ma era di una bontà profonda; con una buona parola si otteneva da lui qualunque favore. Fu un lavoratore instancabile. Continuò, editorialmente, per qualche tempo, le edizioni rare e la mazziniana del Daelli; pubblicò le *Poesie del Porta*, curate da lui e dal Policarpo Campagnani con un'accurata bibliografia ed un'appendice sulla controversia fra Classici e Romantici. Morì, come visse, da libero pensatore, e volle essere cremato.

∿∿ Promotore tenace dell'alleanza franco-russa fu il barone *Arturo Mohrenheim*, morto, ad 82 anni, a Pau, nei Bassi Pirenei. Entrato giovanissimo nella diplomazia russa, fu ambasciatore russo a Copenhagen ed a Londra e dal 1884 al 1898 a Parigi durante le presidenze di Carnot e di Faure. Molto apprezzato dallo Zar e dai granduchi russi, il Mohrenheim contribuì efficacemente al viaggio di Nicolò II a Parigi (ottobre 1896) e a quello di Faure a Pietroburgo (agosto 1897), viaggi nei quali si stabilirono i preliminari dell'alleanza franco-russa; egli fu chiamato nel 1891 a Pietroburgo, ove ricevette dallo Zar le istruzioni per la redazione dell'atto che univa le due potenze in un'alleanza difensiva, documento firmato poi a Parigi dal Mohrenheim e da Ribot, allora ministro degli esteri. Collocato a riposo per la sua avanzata età, aveva ottenuto dallo Zar il permesso di stabilirsi a Pau, ove si spense fra le cure della moglie, baronessa Korff, e dell'unica figlia maritata al visconte De Sèze, ufficiale nell'esercito francese.



Fot. comun. da A. Croce.

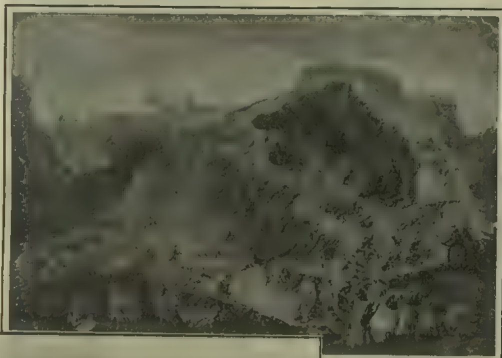
Il Monumento a Verdi in Nuova York.

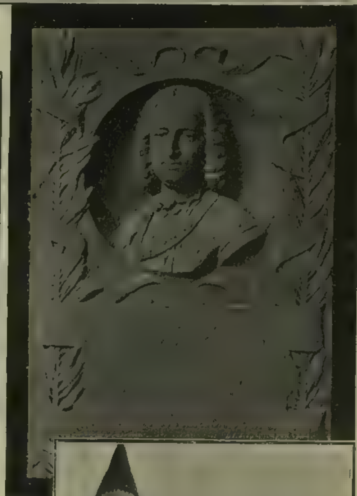
Il 13 ottobre, giorno anniversario della nascita di Giuseppe Verdi, fu inaugurato in Nuova York con grande solennità il monumento ivi eretto al grande maestro per cura degli italiani colà residenti. Fu il giornale italiano il *Progresso Italo-Americano* che iniziò la sottoscrizione e raccolse la somma occorrente. Autore del monumento è lo scultore Pasquale Civiletti di Palermo, nipote all'illustre Benedetto, autore del famoso gruppo dei *Fratelli Canaris*. Il monumento, che pesa oltre cinquanta tonnellate, è tutto in marmo di Carrara, ha l'altezza totale di sette metri e cinquanta centimetri, diviso in circa cento pezzi, e fu trasportato da Palermo a Nuova York sul piroscafo italiano *Sannio*. La statua di Verdi, che poggia sopra una colonna di pietra calcarea siciliana di tempra granitica e bella venatura, è alta due metri e ottanta centimetri; intorno, facendo corona all'imponente figura del maestro, si ergono quattro statue simboliche, pure di marmo, alte un metro e novanta ciascuna, raffiguranti i capolavori verdiani: *Aida, Falstaff, Otello* e *Forza del destino*. Nel centro della base, fra una statua e l'altra, sono quattro cetre pure in marmo. L'altezza della base dei gradini è di due metri; quella della colonna di tre.

Il monumento sorge fra Broadway ed Amsterdam Avenue. Grazie ai nostri connazionali, la città di Nuova York conta tre ricordi marmorei a grandi italiani: Colombo, Garibaldi e Verdi.













Battaglia dell'Assietta dipinta dal fiammingo La Pegna.

Bandiera dei dragoni del Genevese presente all'Assietta.



Ritratto dal vero del generale Cacherano
Casa dove esso nacque in Bricherasio.

Nuovo Orfanotrofio di Bricherasio.
Targa in memoria del Cacherano.
Santuario del Castello.

LE FESTE DI BRICHERASIO PEL BICENTENARIO DEL GENERALE CACHERANO VINCITORE DELL'ASSIETTA (fotografie Gius. Ferri).

GIRAMONDO

NOVELLA MAREMMANA DI **A. PALMIERI**

II.

(Continuazione e fine. Vedi num. precedente).

Erano una trentina di persone fra uomini, donne e ragazzi che venivano giú dalla montagna per il viottolo del castagneto.

Tutti camminavano in silenzio con un'aria di sgomento nel viso; nemmeno le donne cantavano. Un bambino lattante, che una sposa portava tra le braccia ravvolto in uno sciallo di lana, emetteva, ogni tanto gemiti di bestiola malata.

Per il castagneto, nel bel pomeriggio di novembre, si sentivano le voci delle compagnie dei raccoglitori di castagne.

Passando vicino ad una compagnia, un uomo dei raccoglitori salutó i passeggieri che risposero alla buonasera tutti ad una voce, senza sostare.

— Andate a cercare lavoro? — insistè l'uomo.

— Sí, — rispose un vecchio della comitiva che discendeva la montagna.

— Siamo tanti per i castagneti, non lo troverete, — riprese colui che aveva parlato per il primo con una voce un po' acerba.

— Non ci si ferma qui, non ci si ferma, — disse il vecchio e fece un gesto largo come volendo indicare un paese lontano. Era egli curvo sotto un grande involto che portava su le spalle infilato in un bastone ad uncino. Aveva le gambe protette da lunghi cosciali di pelle di capra.

— Dove andate, si puó sapere? — domandó di nuovo il curioso.

— In America.

Due, tre donne della comitiva sospirarono, un uomo sgridó brutalmente un ragazzo che si attardava nel raccattare ricci di castagne. Il lattante piangeva lamentosamente.

— Dio v'accompagni e buona fortuna.

— Grazie, grazie, buona notte, addio, addio! — risposero tutti gli emigranti in coro, con una dolce e mestissima cantilena nelle voci e continuarono per il viottolo del castagneto.

Il raccoglitore li seguí con gli occhi, li stette a vedere scomparire dietro gli enormi tronchi degli alberi, fra i ciuffi delle felci roggie, poi si volse ad un compagno e disse:

— Sono famiglie di caprai della montagna.

— Dove vanno?

— In America. Disgraziati! I padroni hanno sperto i branchi di capre da che si sono dati a tagliare le faggete ed i querceti per la ferrovia. Accidenti alle ferrovie!

— Si spopola la montagna allora.

— Sí, di piante e di uomini. Taglieranno poi anche i castagni per fare le traverse per la strada ferrata, quando avranno finito le querci e non avremo piú nemmeno la pulenda da mangiare.

— Andremo tutti in America, allora.

— Per forza Siena!

*

La comitiva dei caprai pernottó alle capanne dei boscaioli che smacchiavano le ultime querci nei boschi ormai ignudi. Divisero il paiolo di pulenda con gli invasori che trovarono concordi nell'imprecare ai padroni avidi di guadagno, ai nuovi tempi, al progresso della miseria. Con loro parlarono dell'America, del paese lontano e meraviglioso dove c'è lavoro e giustizia, dove si guadagna quello che si vuole, di dove si ritorna ricchi. Si addormentarono quindi con il sogno di incerte speranze e la realtà delle lagrime sotto i tetti di scope e di scorza delle capanne affumicate.

La mattina all'alba ripresero la strada verso la pianura, verso la maledetta ferrovia che doveva condurli alla città di porto per ivi imbarcarsi sul piroscafo per la terra promessa.

Un ometto, piccolo, giallognolo come un cerp, stracciato negli abiti, con una barba incolta e dei piccoli occhi furbeschi era stato con gli emigranti ospite, quella notte, nelle capanne dei boscaioli e con i partenti si accompagnó la mattina.

— Vengo anch' io in America.

Aveva detto la sera mangiando avidamente larghe fette della pulenda fatta con la farina dei boscaioli e dei caprai, ed aveva mantenuto la promessa. Aveva fatto sorridere il vecchio dai cosciali di pelle di capra quando gli aveva detto il proprio nome — Giramondo. — E alla domanda che il capraio gli aveva fatta richiedendolo del mestiere suo aveva risposto: — Il mercante di pane per la fabbrica dell'appetito. — Giramondo aveva tenuti allegri gli uomini, la sera, con racconti grassocci, le donne aveva aiutato a distendere le coperte per dormire, le aveva aiutate a fare i fagotti, la mattina.

Anche al lattante piagnucoloso si era reso piacevole regalandogli un piccolo sonaglio legato ad un filo, che aveva servito per tenerlo divagato e tranquillo.

C'era, fra le donne, nella comitiva dei caprai, una bella ragazza di diciotto anni, tipo perfetto di montagnola rosea ed opulenta. Questa sí che aveva riso, quando Giramondo le aveva detto: "Facciamo un patto, Nunziata, un patto fino da ora, in presenza a tutti: appena che avrò fatto fortuna e saró diventato un signore americano, tu devi diventare la mia moglie„.

Ed egli aveva steso la mano ed aveva voluto il patto da lei che, forse per la prima volta, da quando erano partiti dalla montagna faceva risentire il suono giocondo del suo riso giovane.

Il drappello di emigranti camminó tutta la mattina discendendo, fece sosta nelle prime ore del pomeriggio ad una dispensa di padronato su la strada nel piano. Giramondo offrí ai compagni di viaggio due fiaschi di vino che egli bevve insieme a loro e che il vecchio capraio pagó. Ripresero l'andare per la diritta via di pianura, a tramonto erano alla stazione. La mattina seguente con il primo treno sarebbero partiti per la città di porto.

Giramondo si incaricó d'acquistare i biglietti, conteggió il danaro occorrente, parló con il capo stazione, fece entrare nella somma totale dei biglietti la metá prezzo del suo. Gli emigranti, per carità del capo-stazione, passarono la notte nel magazzino dei legnami, fra le traverse, le travi, le balle di carbone.

Anche quella sera, Giramondo, tentó sollevare il morale dei compagni con lazzi, con volgari facezie. Fu inutile. I lazzi non facevano ridere, le facezie non erano ascoltate; tutti, fuori che lui, tristi e muti, lottavano con la tremenda nostalgia che invadeva dolorosamente le loro anime.

Era la nostalgia delle casupole basse con i tetti coperti di lavagna cilestrina, delle cucine fumose, delle fiammate di ginepro e di scopa. Era la visione delle mandrie di capre belanti negli stabbi, a pascolo per i boschi immensi e vergini, tra i felciai, fra le macchie rosse di lamponi; arrampicate su gli scogli, ferme nelle verdi praterie degli altipiani.

Era il canto dei grandi faggi secolari mossi dal vento, era il mormorío dei torrentelli freddi e puri nei borri. Erano i ricordi degli inverni nei forteti di maremma, quando la neve imbiancava la montagna; dei ritorni a primavera, con il belío dei capretti ed i canti dei guardiani, delle estati fresche sotto l'ombra delle faggete, degli autunni con i preparativi dello svernamento, i primi fuochi nelle case, la polenda con il granturco nuovo fumante su lo spianatoio.

Erano i ricordi di una vita che per sempre abbandonavano, era il finire delle consuetudini nelle quali erano nati, della libertà nomade, della tranquillità della tradizione.

Secoli, secoli e secoli la loro stirpe aveva vissuto fra la montagna e la Maremma. I viottoli che fino a ieri essi avevano discesi con le mandrie in autunno e che avevano saliti in primavera, erano quelli che avevano battuti i loro vecchi ed i vecchi dei loro vecchi. Nelle stesse vallate avevano pascolato le mandrie e fatti gli stabbi; le canzoni che i guardiani ora cantavano erano le stesse che i nonni cantavano, i gridi al bestiame gli stessi, da secoli.

I vecchi dormivano in pace nei camposanti della montagna, sotto le croci di legno fra i ciuffi roggi di felce, aspettando la neve.

I nipoti vegliavano insonni, in quella notte tristissima, nel magazzino ingombrato dagli scheletri dei giganti dei loro boschi e pareva loro sentire dalle fibre dei tronchi, dalle scorze aride piangere la voce lamentosa della patria, la voce della loro gente morta; il pianto del loro sangue che si disperdeva nell'ignoto.

*

Appena arrivati alla città, mentre lo stuolo degli emigranti attendeva d'imbarcarsi, Giramondo fece un affare.

Al mattino, il vecchio capraio gli si era avvicinato con aria di grande circospezione e gli aveva detto:

— Voi, a quello che capisco, siete un uomo accorto ed un uomo onesto....

— Lo mettereste in dubbio? — aveva risposto Giramondo con sorridente fierezza.

— Dio me ne guardi! — aveva esclamato il capraio. — Per questo, vedete, avrei da chiedervi un piacere.

— Due, se posso!

— Ho con me del danaro, — aveva continuato a dire il vecchio. — Poco, per disgrazia, e quello che é male ancora, é moneta vecchia. Vorrei cambiarla. Potreste voi, che siete accorto, farmi questo servizio e farlo, s'intende, nel miglior modo che potrete? Sapró compensarvi del disturbo.

— Ma che disturbo! Date qua e l'affare ve lo sbrigherò io meglio di quello che potreste mai credere.

Il vecchio aveva levata di tasca una pezzuola di colore, sciolto il nodo di una cocca, e aveva messo sotto gli occhi di Giramondo quattro zecchini del primo Impero.

— Quanto possono valere di moneta d'oggi? — domandó il capraio.

Giramondo fiutó subito il gonzo e rispose:

— Dalle dieci alle dodici lire l'uno al piú. É moneta fuori corso e nessuno la vuole ora.

— A' miei tempi valevano venti.

— Ora é impossibile, caro mio, la roba vecchia nessun la vuole. Sareste contento di prenderne cinquanta lire di tutti?

— Sarebbe poco!

— Date qua. Vedremo se é possibile trovare di piú.

— Mi fido di voi. Vi compenserò. Mi fido di voi. Che volete, io sono vecchio, e non so nemmeno parlare e dove battere il capo in città; mi imbroglierebbero di certo.

Giramondo mise la destra mano sul petto, sospiró forte, si drizzó su la persona e con gran serietá disse:

— Date qua e fate conto di averli dati al vostro babbo, buon' anima, se fosse vivo.

Il capraio sospiró anche lui e, senza poter reprimere quel certo ritegno d'istintiva avarizia che hanno tutte le persone di razza villana nel doloroso gesto di dar quattrini, snoccioló i quattro marenghi.

Dopo un' ora circa, Giramondo tornò dal capraio e gli contó cinquantacinque lire in fogli di banca. Il vecchio fu assai contento e offrí due lire di mancia all'amico che si schermí e non le volle accettare in nessun modo.

Si sarebbe offeso. O non ne aveva giá forse guadagnate venticinque?

Giramondo con i danari carpiti al vecchio si compró da un rigattiere un vestito meno stracciato, un paio di mediocri scarpe, si fece radere la barba e tornó cosí a nuovo dai compagni di viaggio, i quali alloggiavano alla peggio in certi fondachi da mercanzie non lontani dal porto.

Le donne si rallegrarono con lui che, ripulito, pareva un signore; Nunziata lo accolse sorridente.

Giramondo si offrí loro per una passeggiata su la spiaggia "per vedere le barche„. Un giovinotto dei caprai, tre donne e Nunziata accettarono la proposta ed uscirono con lui.

Ad un vecchio pescatore che rammendava una rete seduto su di uno scoglio, Giramondo domandò:

— Da che parte si trova l'America?

Il pescatore lo guardó stupito e senza dire parola tese il braccio verso la parte dove il sole stava per calare e dove l'onde tremolavano in un baglior accieccante.

Tutto il mare calmissimo era pieno delle vele delle paranze, all'orizzonte un piroscafo metteva un lieve fumacchio sul cielo verdognolo. Nel semicerchio del porto era una selva di antenne, una trina di cordami, qualche bandiera palpitava su le cime piú alte degli alberi dei ba-

stimenti. Le voci ed i rumori del porto, della città giungevano indistinti fondendosi in un clamore fioco. Su gli scogli della spiaggia le onde si frangevano in uno sciacquío cadenzato e lieve.

Un uomo alto, largo di spalle, che all'apparenza si sarebbe detto su i quaranta anni, dalla fisionomia di una severità soldatesca, civilmente vestito, aveva a breve distanza accompagnato, senza mai farsi troppo avanti e senza mai perderla di vista, la piccola comitiva degli emigranti che Giramondo aveva condotto a diporto.

Sull'imbrunire, fischiavano le sirene dei bastimenti e degli arsenali; mentre i compagni di passeggiata rientravano nella loro provvisoria abitazione, l'uomo che li aveva seguiti accostò Giramondo che, per ultimo, era per varcare la porta del fondaco.

— Io sono il cavaliere Tonielli, — disse con un cenno di saluto.

Come l'avesse morso la tarantola, Giramondo si volse di scatto, si piegò in due in un grande inchino e facendogli di cappello fino a terra disse con gran compunzione:

— Comandi.

— Siete voi fra gli emigranti?

— Signorsí, signor cavaliere.

— Siete toscano?

— Signorsí, signor cavaliere; della provincia di Firenze.

— Come vi chiamate?

— Gaspare Svelti, ai suoi comandi.

— Svelti! Svelti! Un nome che farebbe al caso per quello di cui ho bisogno.

Il cavaliere aveva una grossa voce autoritaria, discorreva a scatti con piglio marziale; anche nel pronunziare la frase, che voleva essere scherzevole, faceva un vocione da tiranno e certi occhi spiritati che pareva volesse mangiar vivo Giramondo, il quale cominciava ad essere impacciato non sapendo a che cosa attribuire l'onore di tale colloquio. Giramondo si fece bello del suo più untuoso sorriso.

— Siete parente della ragazza che era con voi dianzi su la spiaggia?

— Nunziataaa! — esclamó Giramondo e sdrucioló, sbadiglió l'ultimo *a*. Forse cominciava a farglisi la luce.

— Avrei bisogno di una cameriera; credete che ella accetterebbe? — insistó il Cavaliere continuando a guardare in faccia il suo interlocutore con i suoi occhi spiritati.

— Signor no, non sono parente di Nunziata. Lei è della montagna. Non so se accetterebbe.... potrebbe darsi di sí....

— Della montagna! Una montagnola, si vede, bella ragazza, bella ragazza! — Ed il Cavaliere fece arco delle braccia davanti al suo petto in un gesto plastico.

Giramondo sorrise con una certa punta di malizioso assentimento.

— Ha parenti la ragazza fra le persone che emigrano?

— No. Una delle donne solamente, una vecchia, le é zia alla lontana.

— Bene! Potreste voi domandare alla ragazza se vorrebbe accettare la mia proposta?

Giramondo si inchinó e disse:

— Sí, signor Cavaliere, potrei parlarne io alla ragazza.

— O non sarebbe forse meglio che io stesso potessi parlarle?

— Quando? Domani? Come crede Lei, signor Cavaliere.

— Bene! Domani! Bisogna far presto, il piroscafo non stará molto a partire ed allora sarebbe tardi, non é vero? Bene! Domani mattina, avanti la vostra visita medica....

— La visita medica! — esclamó Giramondo con meraviglia.

— Sí, sí, domani i medici di bordo visiteranno il personale emigrante. Dobbiamo mandare merce

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

sana in America. Non lo sapete? — No, non lo sapevo. Che disgrazia essere poveri!

— Anche io, — disse il cavaliere drizzandosi su la persona ed accarezzandosi i lunghissimi baffi castani, — anche io venti anni fa ero povero, ed ora, non c'é male, sto bene assai, grazie a Dio!

— Felice lei, — sospiró Giramondo. — É stato in America lei?

Il Cavaliere rise sonoramente e battendo con aria di confidente protezione con la sua grande mano smagliante di oreficerie su la spalla di Giramondo: — Per le persone intelligenti anche in Italia si trova l'America, — disse. — Basta avere.... — E si appoggió l'indice su la fronte all'incrocio dei folti sopracigli.

— Eh, puó essere!

— Dunque domani mattina su la spiaggia, tu e la ragazza, senza altri, verso le sette?

— Sì, signor Cavaliere, saremo lì per servirla.

Il Cavaliere portó la mano alla tasca della sottoveste, levó fuori uno scudo d'argento e lo mise nelle mani di Giramondo esultante.

— Questo per cominciare, e sará bene per te se saprai servirmi a dovere. Capisci?...

— Capisco, signor Cavaliere! Grazie tanto, servitor suo, servo suo!.... — snocciolò con inchini e scappellate Giramondo al suo benefattore che si allontanava e lo salutava con un cenno della mano ed un' alzare significativo di sopraccigli.

La luna piena nasceva dal mare sopra una striscia di luce scintillante, nel cielo puro e stellato. Il porto taceva irto di alberature nere. Dalla cittá sopiti venivano i clamori della vita notturna che cominciava. Il mare frusciava, respirava, palpitava in una languida cadenza fra gli scogli bruni.

Il faro del molo si accese, le lampade elettriche si accesero, la cittá albeggió in un' aureola di luce bianca.

Nei fondachi gli emigranti sognavano, sospiravano, piangevano la patria che non avrebbero mai più riveduta, si torcevano dolorando fra gli spasimi della terribile nostalgia.

Giramondo era esultante.

Guardó lo scudo d'argento. Luccicava fra le sue mani come una luna piena, lo gettó in aria, lo riprese a volo, gli sorrise come ad un amico.

— Va bene! Va bene! Va bene! — esclamó con uno sgambetto di allegrezza imitando la burbera voce del Cavaliere.

— Occhio dunque, Gaspare! Occhio e facciamoci onore. Per me possono andarci i caprai in America, io resto, — continuó a dire parlando a se stesso. — Per le persone intelligenti si trova anche in Italia l' America. Chissá che fra venti anni non sia ancora io ricco e Cavaliere?

E si mosse canterellando verso la cittá, verso la luce.

Il giorno di San Giovanni Batt. a Montalto.

A. PALMIERI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

È USCITO

IL CASTELLO DEI DESIDERI

ROMANZO DI
SILVIO BENCO

Un volume in-16 di 384 pagine: **L. 3.50.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Più che l'amore

Tragedia moderna in due episodii

di **Gabriele d'Annunzio**

QUATTRO LIRE.

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

GRAMMATICHE TREVES

Nuova Grammatica Italiana

del Professor **P. PETROCCHI**

Il professor Petrocchi, contemporaneamente alla pubblicazione del grande *Dizionario della Lingua Italiana*, che lo ha innalzato in fama di uno dei più eminenti conoscitori della nostra lingua, ha voluto apprestare una *Grammatica* nello stesso ordine di idee. Gli esempi sono presi solamente dall'uso vivente; per cui abbiamo da presentare al pubblico una Grammatica veramente nuova, viva, moderna.

Affinchè possa servire generalmente per le scuole di diverso grado, e per tutte le classi, oltre alla Grammatica generale, che può servire più specialmente per le scuole secondarie, ne pubblichiamo dei sunti adattati per le scuole elementari di grado inferiore e di grado superiore. Son quindi tre edizioni che mettiamo in vendita contemporaneamente.

GRAMMATICA ITALIANA, *per le scuole secondarie* (ginnasi e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.). 3.ª edizione . . . . L. 2 50

GRAMMATICA ITALIANA, *per le scuole elementari* pubbliche e private:
Corso I: Scuole elementari inferiori. — 50 | Corso II: Scuole elementari superiori. 1 —

Prof. Filippo Ravizza

(Docente al R. Istituto Tecnico Carlo Cattaneo di Milano)

Corso di Lingua Tedesca COMMERCIALE

Il titolo speciale dell'opera ne indica la grande utilità senza bisogno nè di elogi nè di raccomandazioni. Essa, coadiuvata da un maestro che la sappia adoperare, mira coi vocaboli, gli esempi, gli esercizi tolti tutti all'uso commerciale, a mettere lo studioso presto in grado di tenere l'ordinaria corrispondenza tedesca di una ditta; colle regole di grammatica e sopratutto coll'esatta traduzione e *spiegazione* dei vocaboli, a procurargli una chiara nozione della struttura della lingua e un buon metodo di studio.

TRE LIRE. — *Un volume in-16 di 220 pagine.* — **TRE LIRE.**

Nuova Grammatica Spagnuola

per le Scuole Secondarie e Commerciali

di **Carlo Boselli**

Questa grammatica che riempie una vera lacuna, viene anche in momento opportuno, essendosi istituite molte cattedre di spagnolo nelle scuole governative d'Italia, ed essendo continuo l'incremento dei commerci fra l'Italia e gli sterminati paesi dove lo spagnuolo si parla. Il libro, oltre alle *Scuole Secondarie Commerciali*, è destinato *agli italiani in Spagna e nell'America Spagnola*, e servirà ottimamente a chi voglia *imparare da sè*. L'autore ben noto per i suoi dizionari e per l'insegnamento nel Circolo filologico di Milano, ha compilato un'opera diligente e completa, e, ciò ch'è raro per una grammatica, un libro piacevole a leggersi, poichè non si limita alla *Grammatica* propriamente detta, ma comprende anche numerosi e abbondanti esercizi costituenti addirittura un *Manuale di fraseologia conversazione e corrispondenza famigliare-commerciale*; un tesoro di *proverbi e citazioni*; un glossario di *neologismi americani*; esempi, esercizi, e una quantità di altre indicatissime innovazioni. L'edizione è accurata, elegante, comodissima sì per il formato che per la stampa compatta ma chiara. Sicchè pei pregi succitati, e per il modico prezzo, il nuovo volume riescirà ben accetto agli studiosi e contribuirà a risvegliare da noi l'amore allo studio di questa che l'Alfieri chiamò "*bellissima lingua, facile a noi italiani*„.

Lire 3,50. — *Un volume in-16 di 430 pagine.* — **Lire 3,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

QUESTA SETTIMANA ESCE

L'esercito dormente

Romanzo di **Clara VIEBIG**

Un volume in-16 di 340 pagine con coperta liberty
DUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.



Recentissima pubblicazione

MAZZINI

DI
Alessandro LUZIO

CON NOTE
E DOCUMENTI INEDITI

UN VOLUME IN-16
DUE LIRE.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves.

LE RIME DELLA SELVA

Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo, di

Arturo GRAF

Un volume in formato bijou, in carta di lusso
Quattro Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LA SETTIMANA.

Le persone di buon senso sono dell'opinione dell'on. M. Ferraris, secondo il quale la più urgente delle questioni in Italia è quella del **servizio ferroviario**. Il modo nel quale esso procede, oltre a produrre troppo frequenti disgrazie, turba tutto l'andamento economico e sociale della vita della Nazione, provocando interminabili proteste ed allontanando i forestieri dall'Italia. Per la **mancanza di carri** hanno dovuto sospendere i lavori parecchi stabilimenti industriali; a Vercelli, a Spezia, nelle Marche si sono tenuti **Comizii di protesta**: e per il 28 sono convocati altri Comizii a Genova, Spezia, Livorno, Savona e Civitavecchia, con **minaccia di serrata generale** in quei porti. Intanto le ferrovie austriache si lamentano perchè le ferrovie di Stato italiane trattengono più di 1000 carri merci di loro spettanza; ed il personale ferroviario, accusato di negligenza e di trascuranza, protesta contro i nuovi organici, e non permette ai giornali italiani di riferire i commenti poco benevoli dei giornali esteri intorno al contegno dei ferrovieri italiani.

Il 19 è giunto a Roma il Sottosegretario degli Esteri tedesco, **von Tschirschky**, e della sua visita si parla nel *Corriere*. Il Lanza, ambasciatore d'Italia a Berlino, e che ora trovasi a Roma, è deciso di rinunziare al suo posto, e pare probabile che possa succedergli il cavalier Pansa, già ambasciatore a Londra. Il 22 è arrivato a Roma l'on. Giolitti, invitato egli pure al pranzo offerto dal Tittoni al von Tschirschky nella propria abitazione in via Rasella. Trovandosi in Roma anche l'ex-ministro francese E. Lockroy, gli è stato offerto un banchetto al quale si è voluto dare l'apparenza di **dimostrazione italo-francese**; alla quale ha preso parte, con vibrato discorso, anche il Sindaco Cruciani Alibrandi, con punta soddisfazione della parte cattolica e conservatrice del Consiglio comunale, alla quale egli deve la sua elezione. Si parla per conseguenza della possibilità di una **crisi municipale**. Il Giolitti ha avuto delle conferenze con varii ministri: la riapertura del Parlamento pare stabilita per il 22 novembre.

I **Sovrani** hanno lasciato il 20 Milano, dove erano venuti per terminare le loro visite alla Esposizione: il Re è partito di nuovo da Racconigi il 22 ed è giunto il 23 a Napoli, dove si è imbarcato col ministro Mirabello sul *Re Umberto*, facendo rotta per Taranto, dove assisterà all'ultima fase delle **manovre navali**. Esse hanno proceduto finora benissimo, nonostante le voci d'investimenti messe in giro per continuare la solita campagna di denigrazione contro la marina da guerra: i **battelli sommergibili** hanno continuato a fare ottima prova, ed il 21 a Venezia ne è stato varato un altro, il *Narvalo*.

Il 21, l'on. Talamo ha parlato a Vallo di Lucania contro il **confusionismo politico** ed in favore del divorzio e dell'indennità ai Deputati: a Crema, l'on. Marazzi si è intrattenuto a parlare di **questioni militari**, dichiarandosi favorevole alla ferma brevissima ed all'industria nazionale, per criticare il Ministro Viganò, che ha affidato alla casa Krupp la costruzione del **nuovo materiale d'artiglieria**, con un contratto già approvato dal Consiglio di Stato. L'on. Ballarini, che ha conquistato il collegio di Budrio (Bologna) da vent'anni in mano ai socialisti, ha fatto a Castenaso un discorso eminentemente pratico, applaudito da 400 elettori; l'on. Luzzatti, il 22, in un discorso preannunziato a Venezia, ha tracciato un programma di **riforma tributaria**.

Ad Intra, gli industriali cotonieri avendo accettato fino dal 20 la proposta di **un arbitrato**, a condizione che gli operai tornassero al lavoro la mattina del 22, questi si sono riuniti in varii Comizi, fissando di rientrare nelle fabbriche la mattina del 23. A Napoli sono **in sciopero** gli scaricatori di carbone, per questione di mercede. A Porto Empedocle (Catania), gli solfatari, messisi in sciopero, hanno **dato fuoco alla stazione** ed a parecchi carri di solfo che vi si trovavano. Una inchiesta fatta dall'Ufficio del Lavoro ha constatato che in Italia vi sono disoccupati soltanto nelle provincie di Sassari e di Capitanata: nelle altre provincie si lamenta invece la mancanza di mano d'opera. La **propaganda antimilitarista** continua, più o meno tollerata, secondo i luoghi: a Torino hanno fatto una retata di 52 antimilitaristi: a Roma essi possono fare il comodo loro senza essere disturbati. In Sicilia, particolarmente in alcune provincie, la **sicurezza pubblica** lascia molto a desiderare: l'Abbazia dello Spirito Santo, poco distante da Caltanissetta, è stata assalita da una banda di malandrini, fra i quali ed i frati e i loro contadini si è impegnato un combattimento: durante **quattro ore di fuoco** non è comparso neppure un agente della forza pubblica.

È stato firmato il decreto che fonda a Roma un **istituto nazionale** di studi commerciali. La voce di una **convenzione militare** italo-serba è stata ufficialmente smentita a Roma ed a Belgrado. Non ci sarebbe mancato altro!

Il 24 si è riunito a Genova il solito congresso annuale della "**Dante Alighieri**„ che quest'anno è il diciasettesimo.

—

Siamo in un momento di modificazioni ministeriali. In una **riunione di ministri** tenuta a Londra il 23, sembra sia stato deciso che il Campbell-Bannermann lascerà la Camera dei Comuni per passare a quella dei lords, sostituendovi lord Ripon come *leader* dei liberali, ed il suo posto di *leader* alla Camera dei Comuni sarà preso dall'Asquith, ministro

(Continua nella pagina seguente).

delle Finanze. È stata ordinata una inchiesta sulla condotta di parecchi agenti della polizia metropolitana di Londra, accusati di essere corrotti e sovvenzionati da *bookmakers* e da altri contravventori alle leggi. A Malta vi è stato un imponente comizio in difesa della libertà religiosa, maltrattata dai liberali.

Gli italiani che erano stati arrestati e processati a Marsiglia per il preteso complotto contro il presidente Fallières, sono stati riconosciuti innocenti e messi in libertà. Re Leopoldo del Belgio è stato a Parigi, ed ha assistito ad un pranzo offertogli dal ministro degli Esteri, Bourgeois. L'accusa che il Vaticano favorisse in Francia un complotto monarchico, come ha voluto far credere il Clemenceau in uno dei discorsi fatti nel dipartimento del Varo, è stata formalmente smentita dall'*Osservatore Romano*. Ora la possibilità di applicare la legge di separazione si presenta sotto un altro aspetto: nel dipartimento del Gers 150 comuni si sono costituiti in associazioni di culto; il loro esempio potrà essere largamente imitato. Resta a vedere quale attitudine prenderà il nuovo ministero del Clemenceau. Il Sarrien, costretto a dimettersi per le sue condizioni di salute, ha indicato il Clemenceau come suo successore, e tale indicazione ha allontanato dal ministero gli elementi più moderati, come il Bourgeois ed il Poincaré. Il Clemenceau non se n'è sgomentato, e, accettato formalmente l'incarico il 21, ha ricostituito il ministero il 23, rimanendo agli Interni con la presidenza, e dando la Grazia e Giustizia al Guyot Dessaigne, gli Esteri al Pichon governatore dell'Algeria, le Finanze al Caillaux, la Guerra al generale Picquart — quello del processo Dreyfus —, un nuovo ministero del Lavoro al socialista Viviani; e lasciando il Briand all'Istruzione, il Thomson alla Marina, il Barthou ai Lavori pubblici, il Doumergue al Commercio ed il Ruau all'Agricoltura. I giornali repubblicani più temperati non si mostrano molto soddisfatti.

Anche in Spagna la questione delle relazioni fra Chiesa e Stato diventa sempre più complicata: ma l'accoglienza fatta da Pio X al signor Ojeda, nuovo ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, ed i discorsi scambiati fra questi ed il Papa, fanno credere che non si verrà ad una rottura fra la Spagna ed il Vaticano. Si smentisce intanto che il governo spagnolo abbia denunziato il concordato del 1851: il ministero Lopez Dominguez ha bensì approvato una proposta di legge sulle corporazioni religiose, con la quale si riserva il diritto di approvarne gli statuti e di sindacarne l'amministrazione finanziaria: e re Alfonso è pienamente d'accordo col ministero. Il clero spagnolo si mostra ribelle contro il governo: il vescovo di Bajadoz lo ha citato davanti al tribunale supremo per la legge sul matrimonio civile già promulgata: l'arcivescovo di Valencia è stato chiamato a Madrid e consigliato di non tornare per ora alla sua residenza, per evitare dimostrazioni anticlericali; un comizio anticlericale è stato tenuto a Madrid il 21.

Il gran consiglio di Berna ha approvato una proposta di legge contro i promotori di scioperi e per la tutela della libertà del lavoro. È stata riformata per decreto reale la costituzione del consiglio privato in Olanda, e questa riforma prelude ad una proposta di riforma della Costituzione per quanto riguarda la successione al trono.

Le dimissioni offerte dal conte Goluchowski il 18 sono state accettate definitivamente dall'imperatore il 21. Il ministro comune degli Affari Esteri della monarchia austro-ungarica ha insistito nel volersi ritirare, respingendo gli espedienti propostigli, quando ha veduto che il Wekerle, presidente del Consiglio Ungherese, era pienamente d'accordo con la coalizione dei partiti ungheresi, la quale da un pezzo aveva in animo di sacrificarlo. È stato chiamato a Vienna il barone d'Aerhental, ambasciatore austro-ungarico a Pietroburgo, che ha avuto il 23 un colloquio con l'Imperatore, dopo del quale avrebbe accettato di succedere al Goluchowski, che andrà a stabilirsi a Leopoli. Il Beck, capo del ministero austriaco, ha approvato la nomina del d'Aerhental, ed è probabile che egli non avrebbe accettato se non fosse sicuro anche dell'appoggio del parlamento ungherese.

Il Landtag del Brunswick, ha approvato alla unanimità la proposta di comunicare al duca di Cumberland che, senza una sua rinunzia piena ed intiera all'Hannover, non può sperare d'intendersi con la Prussia: poi si è aggiornato in attesa della risposta del duca. È vivissima nella Polonia tedesca l'agitazione contro l'insegnamento obbligatorio della lingua tedesca: una circolare del vescovo di Posen ha eccitato alla resistenza. Ad Ostrowo è stato sciolto con la forza un comizio al quale assistevano qualche migliaio di persone. Le compagnie minerarie tedesche hanno dichiarato di non voler trattare con le organizzazioni di minatori, non riconoscendo ad esse il diritto di parlare a nome di tutti.

La Serbia ha respinto tutte le nuove proposte commerciali fattele ufficiosamente dall'Austria: la Germania si è offerta, quale mediatrice fra l'Austria ed il Governo Serbo, il quale fonda liete speranze sulla caduta del Goluchowski.

È inutile il ripetere la solita enumerazione delle imprese dei terroristi in Russia. Si sa che a Mosca si è potuto ricostituire un comitato centrale delle delegazioni operaie, che vorrebbe tentare una grande dimostrazione per il 30 ottobre, primo anniversario del manifesto imperiale per le riforme: a Varsavia è stato scoperto il comitato rivoluzionario socialista, e 14 dei suoi componenti furono condannati sommariamente a morte. Cinquanta cadetti di marina si sono rifiutati di entrare in servizio come ufficiali, ed a Tambon è scoppiato un ammutinamento nei reggimenti di cavalleria, in seguito al quale sono stati arrestati 3 generali, 20 ufficiali e 250 soldati. A Mosca avvennero giorni sono dei disordini universitari, e 56 professori dettero le dimissioni, avendo il governo dichiarato di ritener loro responsabili di qualunque agitazione; ma dopo un colloquio fra il rettore e il ministro Stolypin l'Università fu riaperta e sottratta alla sorveglianza della polizia. Le elezioni per la nuova Duma sono state fissate per il 28 gennaio, ed il governo ha sollecitato la compilazione delle liste elettorali, che dovranno essere pronte per il 3 dicembre.

Intanto un ukase imperiale ha abolito le tasse personali e soppresso le restrizioni imposte ad alcune classi di cittadini per entrare nella amministrazione dello Stato. È pronto anche un progetto di legge che autorizza gli israeliti a soggiornare dovunque, lasciando libero ad essi qualunque commercio, meno quello delle sacre imagini, e concedendo loro tutti i diritti, meno quello di acquistare terreni assegnati ai contadini. Allo Czar è stato sottoposto anche un piano di riordinamento della Marina. Una visita fatta dallo Czar e dalla Czarina a Pietroburgo, per vedere un nuovo yacht imperiale, fa supporre che la capitale sia molto più tranquilla delle provincie.

L'ammiraglio Rodietwenski è stato assolto da qualunque addebito per la sconfitta di Tsuscima; per i comandanti sott'ordine, stati condannati a morte, la pena è stata considerevolmente diminuita, e per taluni ridotta alla semplice rimozione dal grado. Ora è incominciato il nuovo processo contro l'ammiraglio Niebogatof.

—

Il Giappone riordina la sua flotta, e la stampa giapponese è molto eccitata contro gli Americani per l'incidente dell'Alaska, che ormai pareva messo in tacere. In Cina si stanno facendo grandi manovre militari. Il Parlamento Persiano tiene una seduta per settimana, aspettando che siano riuniti a Teheran anche i deputati delle provincie: lo Shah è malato gravemente, senza speranza di guarigione. Grande agitazione al confine fra il Marocco e l'Algeria, dove fanatici mussulmani predicano la guerra santa: il comandante francese della Zona di confine ha chiesto al governatore la facoltà e i mezzi di difendersi. Anche a Fez vi è molta eccitazione contro gli europei. I Kabili, depredati dai soldati del caid di Arzila hanno occupato la città massacrando soldati ed abitanti, e dopo averla saccheggiata, si sono rifugiati sulle vicine montagne, portando via molte donne. Sono stati uccisi anche parecchi ebrei ed arabi sudditi spagnoli: il caid ha chiesto rinforzi a Tangeri.

I liberali dell'Avana hanno proposto di erigere un monumento al presidente Roosevelt. Il ministero cileno si è dimesso non avendo la maggioranza in Senato. I negri hanno incendiato il villaggio di Senora, nella Georgia, per vendicarsi dei bianchi che avevano fatto saltare in aria il club nero con la dinamite.

—

Nel golfo di Biserta è affondato il sottomarino *Lutin*, rimanendovi morti 2 ufficiali e 14 marinari. Il 17 un nubifragio ha prodotto gravi danni a Messina, facendo 2 vittime. Ma nessun movimento atmosferico può essere paragonato per le sue conseguenze al ciclone che ha imperversato per due intieri giorni sulle coste del golfo del Messico e dalla parte occidentale dell'isola di Cuba, dove infierisce anche la febbre gialla. All'Avana vi furono più di 100 vittime; la squadra degli Stati Uniti fu molto danneggiata: altre numerose vittime caddero nelle campagne. Sulle coste della Florida naufragò un piroscafo, e morirono 20 persone, 60 rimasero ferite: l'isoletta d'Elliot's Key rimase sommersa con 250 abitanti. Un getto d'acqua bollente solforosa buttato fuori dal vulcano Chievo, nella provincia messicana di Vera Cruz, inondò la piccola città di Panchiamalco, e la nave *Asclene* si perdette, con passeggeri ed equipaggio, nelle acque fra l'Honduras ed il Nicaragua. Il 18, scoppiò una fabbrica di dinamite a Pavillles (Francia), 2 morti e 4 feriti. Un incendio distrusse il 20 una pensione a Birmingham, nell'Alabama, 14 morti. Il vapore *Variag*, poco distante dal porto di Wladivostock, dal quale era uscito, urtò in una mina subacquea facendola scoppiare, 200 morti. A Dover, il 20, un piroscafo svedese urtando in una banchina fece cadere una gru, che, sfasciandolo, uccise 8 marinari.

Il 18, alla stazione di Oka (Mosca) avvenne un urto di treni, con 4 morti e molti feriti. A Tamato, un treno fu investito da una locomotiva; 7 feriti e vari contusi. Alla stazione di Collegno (Torino) per errore di un deviatore due treni si urtarono: 2 morti e 15 feriti; lo stesso giorno avvenne uno scontro a Compiègne; parecchi feriti.